
BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
16 C
2

N° 258 del Registro

Addì 14. Gennaio 1899 preso nota della mancanza delle pagine 85 – 92 in questo volume

[illegible]

LE OPERE
D' ESIODO

TRADOTTE IN VERSI ITALIANI

DA

FRANCESCO SOAVE

C. R. S.

CON ANNOTAZIONI

ROMA 1826.

NELLA TIPOGRAFIA PEREGO-SALVIONI

Con facoltà.

DELLA VITA

E

DELLE OPERE

D'ESIODO.



Ebbe Esiodo per padre Dio figlio d'Ampelide, e per madre Picimede. Il padre era nativo di Cuma città dell'Eolia, e per procacciarsi miglior fortuna venne a stabilirsi in Ascra borgo della Beozia alle radici dell' Elicona. Quindi fu dato ad Esiodo il nome di Cumeo e d'Ascreo; ma se egli sia nato in Cuma o in Ascra, è tuttora incerto: se non che più probabile si renderebbe il suo nascimento in Ascra, qualora fosse vero ciò che asserisce Plutarco, che Picimede era Ascrea. Certo è che la maggior parte della sua vita passò egli in Ascra, dove, siccome ei dice al principio della Teogonia, le muse Eliconie di pastore il fecer poeta.



Ebbe assai liti col fratello Perse nella divisione del patrimonio, di cui questi col corrompere i Giudici ottenne più del dovere; onde poi forse è venuto che sì frequentemente Esiodo, massime nel poema de' Lavori e delle Giornate, inveisce contro de' Giudici o Re ingiusti e mangiatori di doni.

La molta dottrina, che Esiodo mostra nelle sue opere, ha fatto supporre ad alcuni che abbia egli pure, come si dice di Omero, intrapresi lunghi viaggi per istruirsi. Ma nel secondo Libro de' Lavori e delle Giornate ei protesta apertamente di non aver mai fatto, almen per mare, altro viaggio, fuori del picciol tragitto da Aulide nell' Eubea pei combattimenti in onore d'Anfidamante; nè si sa che altro n' abbia eseguito dappoi.

Ebbe un figlio, del quale egli medesimo fa menzione nel Libro I. de' Lavori e delle Giornate; e questo alcuni vogliono essere stato il poeta Stesicoro, natogli da Clemene figlia di Fisigeo.

Visse lunghissima età, sicchè la vecchiezza d' Esiodo presso i Greci era pur venuta in proverbio.

La morte sua vien riferita in diverse maniere, che tutte però concorrono a dimostrarla non naturale; ma violenta. Plutarco nel Convito di Diocle la racconta per questo modo. Trovandosi Esiodo in una città della Locride con Milesio e Troilo, Milesio violò la figlia dell' ospite presso cui albergavano. Di ciò adirati i fratelli di lei, credendone complici Esiodo e Troilo, gli uccisero ambedue, e gettarono il corpo d'Esiodo in mare. Questo sen venne al lido mentre i Locresi erano intenti alle feste di Nettuno, ed essi, datagli sepoltura, poichè scoperti n'ebbero pur gli uccisori, nel mar medesimo gli affogarono. Alcun tempo dopo avendo gli Orcomenj inteso dall' Oracolo, che cessata non sarebbe la peste ond' erano travaglia-

ti, se in Orcomeno non trasportassero il corpo d' Esiodo, che i Locresi avevano occultato, ne fecer ricerca, e trovatolo per indizio avutone, come aggiunge Pausania, da una cornacchia, colà il trasferirono: alla qual cosa allude Pindaro nel celebre distico che di lui fece;

Χαιρε δις ἡβησας και δις ταφου αντιβολησας,
Ἡσιοδ', ανθρωποις μετρον εχαν σοφιης.

Salve a due età cresciuto, e fatto degno
Pur di due tombe, o tu che in terra hai tocco,
Esiodo, del saper l' ultimo segno.

In onore grandissimo egli fu sempre tenuto fra' Greci, di che fan testimonio e i molti Interpreti che hanno illustrato i suoi scritti, fra' quali il filosofo Zenone, e le molte statue che gli furono innalzate, tre delle quali annovera Pausania da lui vedute, una nel tempio di Giove olimpio, un' altra nel foro de' Tespj, e una terza sull' Elicona, oltre una quarta che vedevasi nel Zeusippo o pubblico ginnasio di Bisanzio,

Varj poemi egli ha composto, di cui fino a sedici ricordati si trovano dagli Scrittori; ma due soli ci sono rimasti interi la Teogonia, e i Lavori e le Giornate. Lo scudo d' Ercole non è che un frammento d'un' opera maggiore, e probabilmente del poema delle Donne illustri, ch' egli annunzia sul fine della Teogonia, o dell' altro che conteneva la Geneologia degli Eroi e delle Eroine.

Nella Teogonia il conte ab. Zamagna, che delle opere di Esiodo un' elegante traduzione ha pubblicato in versi latini accompagnata da una non meno elegante del P. Maestro Pagnini in versi italiani, distingue quattro parti; la prima

delle quali è filosofica, e simboleggia l'origine e la formazione del mondo; la seconda è politica, e sotto al regno di Giove rappresenta l'istituzione de' governi e delle leggi; la terza è religiosa, ed annovera le varie Deità che da' Greci erano venerate; la quarta è storica, e adombra la successione de' principali Eroi della Grecia fino alla guerra di Troja.

Io ho diviso il poema de' Lavori e delle Giornate in tre libri, come lo è nell' edizione di Padova dell' 1747. Il primo è tutto di precetti morali ed economici; il secondo versa principalmente sull'agricoltura e la navigazione; ma è sparso anch' esso, massimamente sul fine, di sentenze morali, economiche, e religiose; il terzo non è che una distinzione de' giorni del mese o della luna, che ad una o ad altra cosa credevansi fausti o infausti.

Lo scudo d' Ercole, che da Megacle Ateniese, da Appollonio Rodio, e da Stesicoro è riconosciuto anch' esso come opera d' Esiodo, sebbene Aristofane il gramatico abbia mostrato di dubitarne, ha avuto un tal nome dalla descrizione dello scudo fabricato ad Ercole da Vulcano, la quale occupa la maggior parte di questo frammento. Il soggetto però è la nascita d'Ercole, e la battaglia di lui con Cigno e con Marte.

Molte e molto diverse presso gli antichi Scrittori sono le opinioni intorno all'età in cui visse Esiodo, facendolo alcuni anteriore ad Omero, altri posteriore, ed altri contemporaneo. L' ultima sentenza è quella che più probabile vien dimostrata dal Conte Gian Rinaldo Carli, di cui merita d' essere letta l' epistola a Girola-

mo Tartarotti, nella quale stabilisce l'età di quei due celeberrimi poeti a 900 anni incirca prima dell' era volgare.

Favolosa però dai più si reputa la storia riferitaci da Plutarco nel quinto de' Simposiaci, e nel Convito de' sette Sapienti, che Omero ed Esiodo in Calcide venissero al paragone del canto, che Esiodo ne rimanesse vincitore, e che perciò offerisse in Elicona un tripode alle Muse con questo distico.

Ἡσίοδος Μούσαις Ἑλικωνίσι τόνδ' ἀνέθηκε,
Ὕμνῳ νικήσας ἐν Χαλκίδι θεῖον Ὅμηρον.

Questo sacrò alle Muse d' Elicona
Esiodo, che in Calcide sul divo
Omero con un inno ebbe corona.

Della vittoria riportata in Calcide con un inno, e del tripode ottenutone in premio, ed offerto quindi alle Muse d' Elicona, parla lo stesso Esiodo nel Libro II. de' Lavori e delle Giornate, ma non dice già d' aver riportato quella vittoria sopra d' Omero; il che non avrebbe taciuto, massimamente se avesse potuto anche recarne per testimonio l' iscrizione posta nel tripode stesso.



LA TEOGONIA

o

GENERAZIONE DEGLI DEI.

Dall' Eliconie Muse abbia principio
Il canto mio, da lor che il divo monte
Abitan d' Elicona; (1) e al fonte bruno,
E al sacro altare del possente Giove
Col delicato piè danzan intorno;
E le tenere membra nel Permesso,
O in Ippocrene, o nell' Olmeo lavando (2),
Vaghi amabili balli intreccian liete
Con salde piante all' Elicona in cima.
Quinci di notte in aer denso ascose
Movon sciogliendo la canora voce
A celebrar l' egidarmato Giove,
La veneranda da' coturni d' oro
Giunone Argiva, l' occhiazzurra Palla
Figlia di Giove, e Febo Apollo, e Cintia
Delle saette amante, e della terra
Il cingitore e scotitor Nettuno,
E Temi augusta, e Venere dal dolce
Volubil guardo, Ebe dall' aureo serto,
La leggiadra Dione, il Sol, l' Aurora,
La chiara Luna, Giapeto, Latona,
E l' astuto Saturno, e l' alma Terra,

Il gran padre Oceàn, la Notte oscura,
E l'altra stirpe degli eterni Iddii.
Esse un tempo ad Esiodo il dolce canto
Presero ad insegnar, mentr' egli sotto
Al divino Elicon pascea gli agnelli.
A me tai detti in pria sciolser le dive
Olimpie Muse del gran Giove figlie:
Pastori agresti, solo al ventre intesi,
Vituperosi, noi sappiam menzogne
Spargere al ver sembianti, e, ove n'aggrada,
Sappiam anche ad altrui scoprire il vero.
Sì del gran Giove le veraci figlie
Dissero, e in man di verde alloro un ramo
Diermi stupendo, e m' ispiràr divina
Voce, e le cose a me future apriro
E le passate, e de' Beati eterni
Mi fèr comando di lodar la stirpe,
E principio far esse e fin del canto.
Ma perchè a quercia o pietra invan m'aggiro (3)?
Su, dalle Muse omai si dia principio,
Che sanno al padre Giove entro l' Olimpo
L' eccelsa mente rallegrar, cantando
Con bella voce in dolce accordo unita
Quel ch'è, quel che fu pria, quel che fia poi.
Scorre indefessa la gioconda voce
Da' loro labbri, e del tonante Giove
Ridon le case all' armonia fiorente,
E ne risuona il nevigoso Olimpo,
De' Numi albergo. Esse sciogliendo il canto
Lodan in prima degli Dei la stirpe,
Cui generò la Terra e il vasto Cielo,
E i Numi ch' indi uscìr de' beni autori.
Poscia al finire e al cominciar del canto
Giove degli uomin padre e degli Dei

Lodan dicendo come a tutti i Numi
Egli di pregio e di poter sovrasta.
Degli uomin quindi la prosapia ancora
E de' forti Giganti celebrando,
Rallegrano di Giove entro l' Olimpo
Il cor le Muse, dell' egioco Giove
Inclite figlie, che in Pieria al padre
Saturnio mista generò Mnemosine
De' campi d' Eleutere (4) alta reina,
Conforto delle cure obblio de' mali.
In disparte da' Numi, asceso il letto,
Nove notti con lei Saturnio giacque:
Ma poichè l' anno col girar de' mesi
A termin venne, e fur più dì compiuti,
Nove ella partorì figlie concordi,
Del canto amiche, e d' alma ognor tranquilla,
Presso alla cima del nevoso Olimpo,
Ove han festose danze e vago albergo.
Presso lor colle Grazie tra' conviti
Stassi Cupido. Esse l' amabil voce
Dal bel labbro sciogliendo, in dolci modi
Godon le sacre leggi e i veneraudi
Costumi celebrar degl' Immortali.
Divina melodia spandendo intorno,
Salìr l' Olimpo; risonò la terra
Al dolce canto; e strepito giocondo
Sorse di piedi, mentre gianoal padre.
Questi nel cielo impera, ed in sua mano
Ha il fiammeggiante fulmine ed il tuono,
Dacchè il padre Saturno a forza ei vinse.
Agl' Immortali saggiamente il tutto
Egli dispose, e compartì gli onori.
Di ciò a cantar preser nell' alto Olimpo
Le nove Muse del gran Giove figlie,

Euterpe, Clio, Melpomene, Talia,
Tersicore, Polinnia, Erato, Urania,
E Calliope, che in pregio ogni altra avanza,
E i re degni d'onor saggia accompagna.
Qualunque ad onorar prendan le Muse,
Fra i re di Giove alunni, in sulla lingua
Spargongli al nascer suo dolce armonia;
Melliflui detti a lui scorron dal labbro;
Il popol tutto ha fiso in esso il guardo,
Mentre con retto giudicare i dritti
Egli comparte, e con parlar sicuro
Tosto ogni gran contesa accorto estingue.
Perocchè saggi son per questo i regi,
Perchè agli offesi popoli nel foro
Agevolmente col parlar soave
Tornin le cose in più felice stato.
Mentre un tal re le vie passeggia, ognuno
Con riverenza e amor, qual Dio, l'onora,
E ne' congressi a tutti egli sovrasta.
Tale all' uom delle Muse è il sacro dono,
Chè dalle Muse e dall' arciero Apollo
In terra sono i citaristi e i vati,
Da Giove i re. Ma ben felice è quegli
Ch' aman le Muse: dal suo labbro dolce
Scorre la voce. E ove talun si strugga
Da recente dolor trafitto il core,
Se degli uomini prischi i chiari fatti,
O i beati del cielo abitatori
Canti un ministro delle Muse, tosto
Quegli l'affanno e il duol sparge d'obblio,
Chè i doni delle Dee volgonlo altrove.
Io vi saluto o figlie alme di Giove,
Spirate a me bel canto, e celebrate
La sacra stirpe degli eterni Iddii,

Che dalla Terra, e dal stellato Cielo
Nacquero, e dalla Notte tenebrosa,
E che nutriti ha il salso Mare. Dite
Come fur pria gli Dei, come la terra,
E i fiumi, e il mare immenso furibondo,
E gli astri scintillanti, e il vasto cielo,
E quai da loro uscìr Numi benigni:
Com' essi compartìr ricchezze e onori;
Com' ebber prima il sinuoso Olimpo:
Tutto questo mi dite, olimpie Muse,
Fin dal principio, e chi di lor fu il primo.
Pria di tutti fu il Caos, indi la Terra
Dal largo petto, sede ognor sicura
Degl' Immortali, che sull' alto Olimpo
Han stanza o giù nel Tartaro profondo;
Poi sorse Amor, de' Numi il più leggiadro,
Scioglitor delle cure, e che di tutti
I Numi al pari e de' mortali in petto
Il prudente consiglio e il cor soggioga.
Dal Caos l' Erebo nacque e l' atra Notte,
E dalla Notte poi l' Etere e il Giorno,
Cui partorì coll' Erebo congiunta.
La Terra in prima generò sembiante
A se il stellato Ciel, perchè d' intorno
Tutta la ricoprisse, e a' Dii beati
Fosse giocondo ognor sicuro albergo.
Partorì gli alti Monti, delle Ninfe,
Ch' aman pe' monti errar, grato ricetto;
E' l pelago (5) infecondo tempestoso,
Che Ponto è detto, e ciò d' amor senz' opra.
Ma poscia al Ciel congiunta in luce diede
L' Oceano vorticoso, e Ceo, e Creo,
Giapeto, Iperion, Temide, Tea,
E Mnemosine, e Rea, d' aurea corona

Febe ricinta, e la vezzosa Teti.
Fu de' figli il minor, ma il più tremendo,
Saturno astuto, al padre suo nemico.
I superbi [Ciclopi] anco produsse,
Sterope, Bronte, e il forte Arge (6), che a Giove
Poi fabbricaro il fulmine ed il tuono.
Erano questi agli altri Dei sembianti,
Ma d'un sol occhio in fronte eran forniti:
E di Ciclopi appunto ebbero il nome,
Perchè un sol occhio avean in fronte a cerchio (7),
Ma nell'opre vigor, destrezza e forza.
Dalla Terra e dal Ciel nacquero ancora
Altri tre figlj, grandi, poderosi,
Infandi, Cotto, Gige, e Briareo,
Prole superba. Sulle spalle a ognuno
Agitavansi cento invitte braccia,
Dalle spalle sorgean cinquanta teste
Sulle robuste membra, e immensa forza
Avea ciascun nella statura immensa.
Quanti dal Cielo e dalla Terra usciro
Tremendi figli, il padre ebbero infenso
Fin da principio; poichè nati appena
Li nascondea sotterra in cupo fondo,
Nè in luce li mettea. Dell'opra iniqua
Godeva il Cielo, e si dolea la Terra,
Che contr' esso ordì poi funesta trama.
Tosto che il bianco ferro ebbe prodotto,
Formò gran falce, e in cor di duol trafitta,
Tutti animando i cari figli, disse:
O di me figli, e di perverso padre,
Vendicherem del padre vostro al fine
I duri oltraggi, ove ubbidir vogliate;
Ch' ei macchinò primiero opre malvage.
Disse, e pria tutti per timor fur muti;

Poi, fatto cuore, il gran Saturno astuto
Diè tal risposta all' onoranda Madre:
Io, disse, io assumo di compir tal opra;
Punto i' non curo l' odioso padre
Poichè tramò primiero opre malvage.
Disse, ed in core alto gioì la Terra,
Che in aguato lo pose, e in man gli diede
Dentata falce, e il fè di tutto accorto.
Venne il gran Cielo a ricondur la Notte,
E sulla Terra tutto si distese
Caldo d' amore. Dall' aguato il figlio
Colla man manca le virili parti
Strinse del padre, e colla destra armata
Della dentata falce le recise
Subitamente, e dietro a se gittolle.
Ma non caddero in van, che quante stille
Schizzàr sanguigne, le raccolse in grembo
Tutte la Terra, ed al girar degli anni
N' uscìr le forti Erinni, e i gran Giganti
Splendenti in arme e con lung' aste in pugno,
E le Ninfe che il nome ebber di Melie (8).
Indi le membra, che dal ferro tronche
Nel mare ondoso quei gettò d' Epiro (9),
Tra i flutti erràr gran tempo, e bianca spuma
Destossi all' immortal corpo d' intorno;
E in quella si nutrì vaga donzella,
Che alla diva Citera (10) andonne in prima,
E a Cipro (11), indi passò dal mar ricinta,
D' onde uscì bella veneranda Diva,
Cui sotto ai molli piè l' erba crescea.
Essa Afrodite e Afrogenia per nome
Dagli uomini non men che dagli Dei,
E Citerea dal vago serto è detta,
Perchè di spuma fu nutrita (12), e prima

A Citera approdò; Ciprigna ancora,
Perocchè crebbe nell' ondosa Cipro,
E Filomede dall' origin sua (13).
Compagni a lei si fèr Cupido (14) e Amore,
Quando nel coro degli eterni Dei
Appena nata entrò. Tale essa poi
Fra i mortali del pari e gl' Immortali
Fin da principio onor e sorte ottenne:
Verginali colloquj, e inganni, e risi,
Dolce diletto, e amor, dolci lusinghe.
Ma con agre rampogne a' figli suoi
Pose il gran Cielo di Titani il nome,
Perchè a compire s'affrettàr (15) malvagia
Opra, onde aver dovean trista mercede.
Diede la Notte nascimento in prima
All' atra Sorte (16), all' odioso Fato,
Ed alla Morte; al Sonno poscia e a' Sogni.
Questi a nessun commista ella produsse.
Indi Momo puranche, e la Sciagura
Piena di duol, l' Esperidi che in guardia
Oltre l' inclito Oceano han l' auree poma
E l'alme piante onde il bel frutto spunta,
Le Dee Fatali, le crudeli Parche
Cloto, Lachesi ed Atropo che il bene
Compartono ed il male all' uom che nasce,
E degli uomin le colpe e degli Dei
Fiere inseguendo, dall' atroce sdegno
Non cessan mai, finchè a chiunque pecca
Data non abbian convenevol pena.
Nemesi inoltre scempio de' mortali
Dall' atra Notte uscì; quindi la Frode,
L' Amistà falsa, la Vecchiezza trista,
E l' ostinata Gara; e da lei poscia
L' affannoso Lavor, l' Oblio, la Fame,

Il lagrimoso Duol, l' aspre Battaglie,
Le Stragi, gli Omicidj, le Contese,
Il mendace Parlar, gli ambigui Detti,
L' Ingiustizia e l' Ingiuria ognor compagne,
E' l Giuramento, che di grave danno
È all' uom, qualora conscio egli spergiura.
Il Ponto generò Nereo verace,
Nè menzogner giammai, primo de' figli.
Chiamasi vecchio, perchè è saggio e mite,
Nè i dritti obblia, ma il queto ama ed il giusto.
Poi figliò colla Terra il gran Taumante,
Forco gagliardo, Ceto dalle belle
Gote, ed Euribia, che di ferro ha il core.
Da Nereo e Dori dalle belle chiome,
Figlia dell' Oceàn perfetto fiume (17),
Nacquer le dive amabili del mare
Eucrate, e Proto, e Sao, ed Anfitrite,
Eudora, e Glauce, Tetide, e Galene,
La vezzosa Talia, l' agile Spio,
La graziosa Melite, e Cimotoe,
Eulimene, ed Agave, e Pasitea,
Erato, Eunice dalle rosee braccia,
Doto, Cranto (18), Ferusa, e Dinamene,
Attea, Nisea, Protomedia, Panope,
Dori, e la bella Galatea, la lieta
Ippotoe, Ipponoe dalle man di rose,
Cimodoce che i flutti e i feri venti
Sa ben tosto acchetar nel fosco mare
Pur con Cimatolege ed Anfitrite
Dal piè leggiadro, Cimo, ed Alimede
Dal vago serto, Ejon, Pontoporia,
La ridente Glauconome, Liagora,
Lisianassa, Evagora ed Antonoe,
Laomedia, Polinome ed Evarne

D' indole grata e di perfetta forma,
La graziosa Psamate e Menippe,
Neso, Eupompe, Temisto e Pronoe, e alfine
Nimerte che del Padre il senno agguaglia.
Tai da Nereo incolpabile son nate
Cinquanta figlie d' incolpabili opre.
Taumante a sposa ottenne Elettra, figlia
Dell' Oceàno di profondo corso;
E questa in luce diede Iri veloce,
E l' Arpie dal bel crine Aello e Ocipete,
Che coll' ali leggiere il ciel scorrendo
Volano a par del vento e degli augelli.
Ceto a Forco le Gree di belle guance
Diè, ma canute al nascer loro, ond' esse
Dagli uomin, dagl'Iddii fur Gree nomate (19),
Pefredo dal bel peplo, Enio dal peplo,
Color di croco, e le Gorgoni, ch' oltre
All' inclito Oceàn stan nell' estrema
Parte di verso a notte, ove l' argute
Esperidi son pur. Tre le Gorgoni
Furono, Steno, Euriale e Medusa;
Questa ebbe tristo fin, ch' era mortale,
L' altre immortali, e di vecchiezza immuni.
Con quella il Dio dal crin ceruleo giacque (20)
Tra' fior di primavera in molle prato;
E poichè Perseo troncò ad essa il capo,
N' uscì il gran Crisaorre, e il caval Pegaso (21),
Ch' ebber tal nome, perchè quei teneva
Spada aurea in pugno, e questi presso a' fonti
Nacque dell' Oceàno. Ei via volando
Lasciò la terra delle greggie altrice,
E andò fra gl' Immortali, ove soggiorna
Nella reggia di Giove, a lui recando
La folgore ed il tuono. Crisaorre

Menò Calliroe dell' Oceano figlia,
E d' essa nacque Gerion triforme,
Cui l' Erculeo poter spogliò dell' armi
Nell' ondosa Eritia (22) presso i giovenchi
Dal curvo piede il dì ch' egli in Tirinto
I giovenchi guidò di larga fronte,
Dell' Oceàn passando il guado, ed oltre
All' inclito Oceàn entro l' oscura
Stalla svenando il cane Orto, e il bifolco
Eurizione. Un altro mostro informe,
Nè a' mortali simìl, nè agl' Immortali,
Calliroe in cavo speco indi produsse,
La forte Echidna d' indomabil petto.
Era costei metà Ninfa vezzosa
Di nere luci e di leggiadre gote,
Metà serpente smisurato, orrendo,
Variegato, crudivoro: abitava
Nelle caverne della diva Terra,
Ove spelonca aveva in cava pietra
Lunge da' Numi tutti e da' mortali:
Ivi fisso gli Dei le avean l' albergo.
Chiusa sotterra in Arime (23) si stava
La tetra Echidna, immortal Ninfa, e immune
Pur di vecchiezza. A lei vezzosa in volto
D' amore il crudo Tifaon (24) si strinse,
Orrido vento, e forti figli ell' ebbe.
Di Gerione in prima il fiero cane
Orto, e di Pluto appresso il can tremendo,
Il crudivero Cerbero, nefando,
Impudente, feroce, mostruoso,
Di ferrea voce, di cinquanta capi,
Al terzo parto la Lernea (25) produsse
Abominevol Idra, che nutrita
Fu da Giunone candida le braccia,



Insaziabil d'Ercole nemica:
Ma lei di Giove il prode figlio unito
Al guerriero Giolao (26) col ferro ancise,
Pei consigli di Palla predatrice (27).
Quarta d'Echidna mostruosa prole
Fu la Chimera, fuoco atro spirante,
Vasta, feroce, celere, gagliarda:
Tre capi avea, di leon torvo l'uno,
L'altro di capra, e d'angue fiero il terzo;
Leone era dinanzi, e dietro drago,
Capra nel mezzo, ed alitava fuoco.
Lei pure il buon Bellerofonte (28) uccise
E il Pegaseo destrier. Ad Orto mista
L'eccidio de' Cadmei Sfinge crudele
Produsse ancora, ed il Leon nemeo (29),
Cui di Giove nutrì l'inclita sposa,
E di Nemea locò ne' pingui campi
A scempio de' mortali. Ei dominando
Di Nemea nelle tane e d'Apesanto (30),
Degli uomini struggea le intere squadre;
Ma lui pure domò d'Ercole il braccio.
Di Ceto a Forco unita ultimo parto
Fu Drago orrendo, che su vaste spiagge
Nelle caverne dell'oscura terra
A guardia stassi de' bei pomi d'oro (31):
Di Ceto e Forco tal si fu la schiatta.
Tetide all'Oceàno i vorticosi
Fiumi produsse, lo Strimone, il Nilo,
E l'Eridàno di profondi gorghi,
Il Meandro, l'Alfeo, il Fasi, il Reso,
L'Istro che bello scorre, il Rodio, il Nesso,
L'Acheloo da' vortici d'argento,
L'Aliacmon, l'Eptaporo il Granico,
Il Caico di belle acque, il Peneo,

L' Esape, il divo Simoenta, l' Ermo,
Il Partenio, il Ladone, il gran Sangario,
L' Even, l' Ardesco, ed il divin Scamandro.
L' alma progenie delle Ninfe ancora
Ella ne diè, che col re Apollo e i Fiumi
Sopra la terra han de' bambini cura.
Questo da Giove ebbero in sorte Pito,
Admete, Iante, Elettra, e Dori, e Primno,
La diva Urania, Ippo, Climene, Rodia,
Calliroe, Zeuso, Idia, Clizia, Pasitoe,
Galassaura, l' amabile Dione,
Plissaura, Toe, Melobosi, la bella
Polidora, Cercea d' indole cara,
Perseide, Pluto da' grand' occhi, Xanto,
Gianira, Acaste, la gentil Petrea,
Menete, Europa, Eurinome, Telesto
Dal croceo peplo, Crisia, Mete, ed Asia.
L' amabile Calipso, Eudora, e Tiche,
Anfiro, Ociroe e Stige che di tutte
È la maggiore. Queste fur le prime
Figlie dell' Oceàn, figlie di Teti.
Ma n' ha molt' altre ancor, poichè tre mila
L' Oceanine son dal piè veloce,
Ch' abitan sparse ne' profondi laghi
E sulla terra, alma divina prole.
Altrettanti son pur gli strepitosi
Fiumi che all' Oceàn la veneranda
Teti produsse, di cui tutti il nome
Ridire è ad uom mortal difficil opra;
Ma ben è noto a chi lor presso alberga.
A Iperion stretta in amore Tea
Il gran Sol generò la chiara Luna
E l' Aurora, che a tutti il lume arreca
Della terra e del ciel gli abitatori.



Euribia inclita Diva, a Creo consorte,
Pallante, e il grande Astreo produsse e Perse,
Che di sapere andava a tutti innanzi.
Poi l' Aurora ad Astreo partorì i venti
Di forte spirto, Zefiro veloce,
E Noto, e Borea che la via divora;
E dopo questi Fosforo produsse,
E i fulgid' Astri, ond' ha corona il cielo.
Stige dell' Oceàn figlia, a Pallante
Congiunta partorì Zelo e Vittoria
Dai piè leggiadri, e insiem Forza e Potere,
Incliti figli che non lunge albergo
Tengon da Giove, e seco ognor si stanno,
Ovunque segga o mova a lui seguaci,
Chè tal gli diè consiglio l' incorrotta
Oceanina Stige, allor che tutti
I Numi egli chiamò nell' alto Olimpo,
E loro disse che qualunque seco
Coi Titani pugnasse, ei nullo avrebbe
De' doni suoi perduto, e il proprio onore
Come innanzi serbato avria fra' Numi;
E quegli ancor, che senza doni e onori
Fu già sotto Saturno, ora i dovuti
Ne ritrarrebbe anch' egli onori e doni.
Prima all' Olimpo l' incorrotta Stige
Venne co' figli per voler del padre;
E Giove l' onorò d' esimj doni,
Poichè de' Numi il grande giuramento
In lei ripose, e a' figli suoi concesse
Di soggiornar mai sempre a lui vicini.
Agli altri ancor ciò, che promise, attenne;
E con poter sovrano or egli impera.
Febe di Ceo venne al bramato letto,
E dal Dio fatta incinta in luce diede

Prima Latona dal ceruleo peplo
Agli uomini gradita ed agli Dei,
Soave ognor, sempre festosa e lieta;
Indi la chiara Asteria, cui nell' ampia
Magion Perse condusse, e fe' sua sposa.
Da questa Ecate uscì, cui sovra tutte
Colmò d' onori e di preclari doni
Giove Saturnio; a lei sopra la terra
Possanza ei diede e sullo steril mare;
E chiara è pur sullo stellato cielo,
Ove a' Numi immortali è in alto onore;
Chè quando alcun fra le terrene genti
Offre a placar gli Dei con giusto rito
Splendidi sacrificj, Ecate invoca.
Colui felice, onde benigna i preghi
Ode la Diva! A lui ricchezze e onori,
Chè bene il puote, di leggier comparte.
Poichè ella in sorte ebbe l' onor di tutti
Che dalla Terra nacquero e dal Cielo,
Nè cosa alcuna a lei Saturnio tolse
Di ciò che avea fra' primi Dei Titani,
Ma quanto in pria sortì, serba tuttora.
Nè perchè figlia unica sia, minore
In terra, e in cielo onore ottenne e in mare,
Anzi maggior, poichè l' ha Giove in pregio.
Essa a cui vuol potente assiste e giova;
Chi vuole illustra in popolar congresso;
Quando s' arman le schiere a mortal guerra,
Cui vuol la Dea vittoria e lode imparte;
E ne' giudizj siede a' regi accanto.
Buona, se nell' agone altri combatte:
La Dea l' aita; e di valor, di forza
Gli altri vincendo il premio e' ne riporta,
E lieto gloria a' genitori arreca.

Buona, se a' cavalieri assister voglia,
E a que' che solcan il ceruleo mare:
Se al romoroso Scotitor del mondo
E a lei fan voti, di leggier gran preda,
Se vuol, lor dona, o la già pronta invola.
Buona pur con Mercurio a far che cresca
De' buoi l' armento entro le stalle e' l gregge
Delle lanute agnelle e delle capre.
Cui vuole il poco aumenta, e il molto scema.
Sì, benchè di sua madre unica figlia,
Di tutti i doni è fra gli Dei ricolma.
La cura a lei pur diè 'l Saturno Giove
De' pargoletti, ch' apron gli occhi al lume
Della veggente Aurora; essa li nutre;
E di lei tali son gli onori e i pregi.
Rea da Saturno doma illustri figli
In luce diè, Cerere, Vesta e Giuno
Da' bei coturni d' oro, e 'l fier Plutone
D' alma crudele, che sotterra alberga,
E 'l romoroso Scotitor del mondo,
E Giove il saggio, de' mortali padre
E de' Numi, al cui tuon la terra trema.
Si divorava i figli suoi Saturno,
Tosto ch' essi del sacro utere uscendo
Sulle ginocchia ne venian materne,
Onde non fosse de' Celesti alcuno,
Che il regio onor fra gl' Immortali avesse,
Poichè dal Cielo e dalla Terra udito
Aveva in prima esser voler del fato,
Che, sebbene gagliardo, ei fosse domo
Dal figlio suo, da Giove saggio e grande.
Quindi non stava alle vedette indarno;
Ma un suo figlio scoprendo e' l' inghiottiva.
Di ciò sentiva Rea crudele affanno:

Ma quando presso a partorir fu Giove
Degli uomin padre e degli dei consiglio
Chiese alla Terra e al Ciel, onde occultare
Il caro figlio, e vendicar l'Erinni
Del padre suo non men che de' figliuoli,
Cui divorava il gran Saturno astuto.
S'arreser quelli della figlia a' preghi,
E a lei narrando ciò che fisso aveva
Al re Saturno il fato, e al forte figlio,
Lei spediron in Litto in mezzo al pingue
Popol di Creta, quando presso il parto
Era del sommo Giove, ultima prole (32).
Questo raccolse, e ad allevar si prese
L'immensa Terra nella vasta Creta.
Essa dapprima nella notte oscura
Recollo a Litto; indi fra mano il tolse,
E in antro eccelso l'occultò fra i sacri
Nascondigli d'Argeo monte selvoso.
Al fier Saturno primo re de' Numi
Porse invece gran sasso in fasce avvolto;
Ed ei sel prese, e nel suo ventre il chiuse:
Misero! nè avvisò nel suo pensiero
Che di quel sasso in cambio un figlio invitto
Dietro lasciava ed in sicuro luogo,
Che colla forza e colle man domato
Lui poscia avrebbe, e dall'onor deposto,
E quei su gl'immortali avria l'impero.
E già del nuovo re velocemente
Crescea 'l vigor, crescean le forti membra.
Trascorso l'anno, da' consigli astuti
Della Terra ingannato il gran Saturno,
Fuor la sua prole nuovamente mise,
Dall'arti vinto e dal valor del figlio.
Vomitò 'l sasso in prima ultimo pasto,

Cui fisse Giove entro la vasta terra
Nella divina Pito (33), del Parnasso
Alle radici, onde a' mortali poscia
Memoria fosse e maraviglia insieme.
Quindi Giove gli Zii (34) da' nodi sciolse,
Onde gli avea l' insano padre avvinti.
E questi grati del favore, il tuono
Gli diero, e 'l lampo, e 'l fulmine rovente,
Che ascosi innanzi avea l' immensa Terra,
E in cui fidato uomini e Dii governa.
L' oceanina Climene a Giapeto
Andò consorte, e d' essa il letto ascese;
E quindi in luce venne il forte Atlante,
Il superbo Menezio, il frodolento
Prometeo scaltro, ed Epimeteo stolto,
Che fu de' mali all' uom fonte primiero,
Poichè di Giove l' artefatta accolse
Vergin donzella. All' Erebo sospinto
Fu il superbo Menezio dal veggente
Giove, percosso col fumante strale
Per sua nequizia ed insolente forza.
Atlante il cielo é a sostener costretto
Ritto col capo e l'indefesse mani
Della terra a' confin presso l' Esperidi,
Ché tal carco gli diè Giove prudente.
In ceppi indissolubili egli avvinse
Lo scaltrito Prometeo a una colonna
Fisso con duri nodi, e a straziarlo
Un' aquila mandó dell' ali estese,
Che il fegato immortal sempre rodesse,
Di cui tanto la notte ognor crescea,
Quanto l' augel ne divorava il giorno.
Ma il pro' figliuol della leggiadra Alcmena
E questo uccise, e di Giapeto il figlio.

A' duri lacci e al rio supplizio tolse.
Né già l'olimpio alto imperante Giove
L'ebbe a mal grado, perchè ognor piú grande
Sorgesse del tebano Ercole il grido:
Tanto onorava il glorioso figlio!
Contro Prometeo ancor l'ira depose,
Ond' arse allor che questi osó con esso
D'astuzia gareggiare e di consiglio.
Mentre accolti in Mecona (35) uomini e Numi
Disputavan fra lor, quegli un gran bue
Scaltramente diviso innanzi pose,
La mente inteso ad ingannar di Giove.
Eí da una parte ed intestina, e carni,
E' l pingue adipe ascose entro la pelle,
E il ricoperse col bovin ventriglio;
Dall' altra le nud'ossa egli dispose
Con arte astuta sotto al bianco grasso.
Allor de' Numi e de' mortali il padre
Così gli disse: O sovra tutti i regi
Illustre figlio di Giapeto, oh quanto
Le parti inegualmente hai tu divise!
Sí disse Giove d' ímmortal consiglio
Lui motteggiando. Ma Prometeo astuto,
Non obbliata l' ingannevol arte,
Sorridendo, rispose: Inclito Giove,
Massimo infra gl' Iddii sempre viventi,
La parte scegli che al tuo cor piú aggrada.
Sì frodolento ei disse; ma l' inganno
Conobbe Giove d'immortal consiglio.
E già in suo cor volgea contro a' mortali
Sciagure, onde l'effetto era vicino.
Colle due mani ei tolse il bianco grasso,
E quando le nud' ossa ad arte poste
Vide del bue, d' alto furor s' accese.

D' allora in poi le bianche ossa i mortali
Sù gli odorati altari ardono a' Numi.
Ma irato Giove adunator di nembi:
Giapezio, disse, sovra ogni altro astuto,
Non obbliasti già gli usati inganni.
Sì disse Giove di furore acceso,
E rammentando ognor l'iniqua frode,
A' miseri mortali in sulla terra
Tolse il poter dell' instancabil fuoco.
Ma lo deluse di Giapeto il figlio,
Del divo fuoco entro di cava ferula (36)
Nascondendo il folgor che lungo appare.
Ciò morse addentro al gran Tonante il core,
E d'ira egli avvampò, quando del fuoco
Tra' mortali il fulgor vide da lunge.
Tosto in pena ordì lor trista sciagura.
Pronto di terra un vivo simulacro
A vereconda vergine sembiante
Per consiglio di lui formò Vulcano;
Di bianca veste l'adornò Minerva;
Industre vel che le scendea dal capo
In man tenea mirabile a vedersi;
E vaghi serti di recenti fiori
Pur le intrecciò Minerva al capo intorno,
Cui ricca sovrappose aurea corona,
Che di sua mano onde piacere al padre,
Formato aveva l'inclito Vulcano.
Assai cose ammirande eranvi sculte:
Delle belve che il mar pasce e la terra
Vedeansi molte, e tanta grazia in esse
Splendeva, che parean vive e spiranti.
Poiché costrutto fu del bene invece
Questo leggiadro mal, fuori lo trasse,
Dove stavan accolti uomini e Numi,

Lieto de' fregi, onde l' aveva adorno
Di forte padre l' occhiazzurra figlia.
Alto stupor gli Dei prese e i mortali
L' ardua a mirare inevitabil frode,
Chè quinci delle donne origin trasse
La funesta genìa, dell' uom rovina,
Nemica a povertà, del lusso amica.
Come talor ne' ben coperti bugni
Pascon le pecchie i scioperati fuchi
Sol de' frutti partecipi; s' affrettano
Quelle per tutto il dì dal nascer primo
Al tramontar del sol formando i favi;
Questi entro stando agli alvear coperti
Mieton nel ventre lor l' altrui fatiche:
Non altrimenti le malvage donne
Agli uomin diè l'altitonante Giove
Delle fatiche lor divoratrici.
Altro male vi ha pur. Se l' opre triste
Delle donne abborrendo alcun le nozze
Fugge, e alla grave età quindi perviene,
Della vecchiezza a lui manca il sostegno;
E ove pnr bisognoso egli non viva,
Parton lontan parenti il suo retaggio.
Chi delle nozze si sommette al giogo,
Se buona, onesta, e saggia moglie incontra,
Pure fra il bene e il mal sempre contrasta,
Ma chi s'abbatte in femina malvagia,
Vive portando in sen perpetua pena,
Ferito il cor d'immedicabil male.
Tanto di Giove nè ingannar si puote,
Nè trapassar la mente! E già Prometeo,
Che male altrui non fe', pur sua grand' ira
Fuggir non seppe, benchè accorto; e a forza
Stretto in aspre catene anch' ei si vide.
A Cotto, a Gige, e a Briareo dapprima

Portò grand' odio il padre, e in duri lacci,
La smisurata lor forza e grandezza
E l'aspetto ammirando, li ristrinse,
E li racchiuse sotto l'ampia terra.
Quivi dolenti ne' confin del mondo
Si stavan essi lacerati il core.
Ma Giove e gli altri Iddii, che in amor stretta
Rea dal bel crine partorì a Saturno,
Giusta i consigli della Terra in luce
Li richiamaro. Essa fè loro aperto
Distesamente, che vittoria e fama
Avrian con quelli riportata illustre,
Perocchè a lungo già pugnar crucciosi
Gli uni cogli altri in forti mischie, quanti
Nacquero da Saturno e i Dii Titani;
Dall' Otri eccelso questi, e dall' immenso
Olimpo i Numi largitor di beni (37),
Cui diè a Saturno la leggiadra Rea.
Per dieci anni pugnar con aspro affanno
Gli uni cogli altri, e scioglimento o fine
Non appariva della grave lite:
Egual d'ambe le parti era la guerra.
Ma dacchè quei fur sciolti, e d' ogni cosa
Forniti in pria gustàr l'ambrosia e'l nettare
Ch' usano gli altri Iddii, nel petto a tutti
Generoso vigor crebbe; e de' Numi
Allora disse e de' mortali il padre:
Della Terra e del Cielo incliti figli,
Udite ciò che in petto il cor m' impone.
Già da lunga stagion gli uni cogli altri
Stiam ogni giorno in fiera mischia, quanti
Da Saturno nascemmo e i Dii Titani.
Or voi le mani invitte e la gran forza
Contro i Titani a dimostrar prendete,

Rammentando l' affetto, onde per noi
Da' tormentosi lacci e dall' oscura
Prigion di nuovo ritornaste in luce.
Sì disse, e il forte Cotto a lui rispose:
Ignote cose non ci narri, o Divo;
Sappiam noi pur che tu di senno abbondi
E di consiglio, e agl' Immortali or fosti
Liberatore da crudele strazio.
Per tua prudenza dal profondo bujo,
O di Saturno inclito figlio e rege,
Usciti siamo e dagl' ingrati nodi,
Dopo sofferti non sperati mali.
Perciò con alma intenta e accorto senno
A difender verrem vostra possanza,
Co' Titani pugnando in fiera zuffa.
Disse, e fer plauso i largitor di beni,
Suoi detti udendo, e più che innanzi in petto
Sentir desio di guerra. All' ardua pugna
Corser tutti in quel dì, femmine e maschi,
E i Dii Titani, e di Saturno i figli,
E quei che Giove di sotterra in luce
Trasse di fiero cor, di forza immensa.
Dagli omeri a costoro uscian ben cento
Braccia, a ciascun dagli omeri cinquanta
Teste sorgean sulle gagliarde membra.
A' fier Titani si fer essi incontro
Nel gran conflitto, smisurati sassi
Alto rotando nelle forti mani.
Dall' altra parte rinforzàr le schiere
Lietamente i Titani; e d' ambi i lati
Si fer gran prove di valor, di forza.
Rimbombo orrendo diè l' immenso mare,
Alto stridor la terra, il vasto cielo
Gemè squassato, e all' impeto de' Numi

Crollò dalle radici il grande Olimpo.
Fin nel profondo Tartaro la scossa
Giunse e 'l pesante calpestìo de' piedi,
L' alto tumulto, il suon de' forti colpi.
Uscian a nembi i sospirosi strali,
D' ambe le parti al ciel salian le grida
Per animarsi, e con clamore orrendo
D' ambe le parti si venian incontro.
Nè più sue forze tenne Giove a freno;
Tutto s' empì d' alto vigore, e tutta
Spiegò la sua possanza. Egli dal cielo
E dall' Olimpo folgorando venne
A grandi passi, e da sua man robusta
E tuoni, e lampi, e fulmini volavano
Un dietro l' altro impetuosi e spessi,
Sacra fiamma avvolgendo. Ardea d' intorno
Alto stridendo la nutrice terra,
Crepitavan le fiamme entro le selve;
Tutto bolliva il suolo, e le correnti
Dell' Oceano, e l' infecondo mare.
I terrestri Titan la vampa avvolse;
Al divo aere salì l' immensa fiamma;
E lo splendor del fulmine e del lampo
A' più robusti ancor gli occhi abbagliava.
Alto incendio occupò l' immenso Caos;
E a se davanti egli guatar parea,
Ed ascoltare cogli orecchi il suono.
Ravvicinarsi omai la terra e il cielo
Si vedevan, qual pria, tale un rimbombo
Fiero s' udia, mentre sfaceasi quella,
E questo d' alto rovinava al basso.
Con sì fatto rumor nell' aspra pugna
S' affrontavano i Numi. Intanto i venti
E moto, e polve, e tuono, e lampo, e fulmine,

Arme di Giove, alle due schiere in mezzo,
E' fremito portavano e clamore.
Immenso era il fragor della gran zuffa,
E sfogavan lor forze ambe le parti.
Piegò la pugna alfin, poichè gran tempo
Si stetter gli uni combattendo e gli altri
Con pertinace ardor. Movean tra' primi
Cotto con Gige e Briareo di guerra
Non sazj mai. Trecento pietre a un tempo
Scagliavan essi dalle man gagliarde;
Sotto a quelle copriro i fier Titani.
Li profondaro entro del vasto suolo,
E comunque superbi in duri nodi
Vinti gl' incatenar tanto sotterra;
Quanto lontano è dalla terra il cielo,
Poichè da quella al Tartaro profondo
E' pari spazio. Dal ciel ferrea incude
Per nove notti e nove dì scendendo,
Alla decima sol verrebbe in terra;
E dalla terra nove dì scendendo
E nove notti ferrea incude, al decimo
Sol poserìa del Tataro nel fondo.
Muro di ferro il cinge, intorno al collo
Sparsa è la notte in ordin triplo; e sopra
Son del mar le radici e della terra.
Laggiù in fosca caligine sepolti
Stan per voler di Giove in carcer tetro
Della terra agli estremi i Dei Titani,
Nè dato è quindi uscir: ferrate porte
Nettun vi pose; e doppio muro il chiude;
E Gige e Cotto e Briareo gagliardo
Per Giove ognor vi stan fidi custodi.
Qui della terra opaca, dell' oscuro
Tartaro sono, dello steril mare,

Dello stellato ciel per ordin tutti
I fonti ed i confini orridi e tristi,
Ch' odin gli stessi Numi: immenso abisso!
Nè in un anno a toccar n' andrebbe il fondo
Chi quelle porte trapassato avesse,
Ma il porterebbe quà e là sbattuto
Impetuosa torbida procella.
Orrendo è cotal mostro anco agl' Iddii;
E dell' oscura Notte ivi è la tetra
Casa di nere nubi ricoperta.
A questa innanzi di Giapeto il figlio (38)
Ritto col capo e l' indefesse mani
Sostenendo si stava il vasto cielo;
E qui tra lor salutansi a vicenda
La Notte e 'l Dì, che a quella vanno intorno,
Passando alterni il limitar di ferro.
Quand' entra l' un, l' altra se n' esce, e mai
Lo stesso albergo non racchiude entrambi;
Ma l' uno uscendo sulla terra gira,
L' altra del suo viaggio il tempo aspetta;
Quello a' terrestri il chiaro lume adduce,
E questa in nube avvolta nelle mani,
Fratello della Morte, il Sonno reca.
Stanza là dentro han Sonno e Morte figli
Dell' atra Notte, tristi Dii; nè il Sole
I raggi saettando unqua lì mira,
O salga in cielo o giù dal ciel discenda.
L' uno la terra e il dorso ampio del mare
Placido scorre e agli uomini giocondo;
L' altra di ferro ha viscere, di ferro
In petto il cor, cui stringe, unqua non lascia;
Ed a' Numi immortali anco è nemica.
Del sotterraneo Dio forte Plutone,
E dell' acre Proserpina là innanzi

Stan le sonanti case. Orrido cane
Il limitar ne guarda, e con maligna
Arte all' entrar fa cogli orecchi festa
E colla coda; ma l' uscir di nuovo
Poi non consente; e se guatando ei scopre
Che di Pluto e Proserpina altri metta
Fuor della porta il piè, l' afferra e sbrana
  L' orrenda Stige ancor, figlia maggiore
Del rifluente Oceano, là alberga,
Diva odiosa agl' immortali Numi.
Lungi da lor tien essa eccelsa casa,
Che di gran pietre ricoperta il tetto
Sovra argentee colonne al ciel si leva.
Poco sul dorso ampio del mar s' aggira
Di Taumante la figlia Iri veloce,
Quando sorge contesa infra gli Dei;
Se degli olimpj Numi alcun mentisce,
Giove Iri invia, perchè nell' aurea brocca
La gelida famosa acqua gli rechi
(Terribile de' Numi giuramento)
Che sgorga d' alta pietra. È dessa un ramo
Dell' Oceàn, che fuor del sacro fiume
Discorre a lungo per l' oscura notte
Sotto dell' ampia terra. Sol la decima
Parte n' è questa: egli coll' altre nove
Alla terra d' intorno e al mar s' aggira,
E degli argentei flutti in mar sen cade.
Quest' una sgorga dalla pietra, a' Numi
Terribil prova; chè se alcun di quanti
Hanno lor seggio sul nevoso Olimpo
Di quest' acqua gustando il falso giura,
Senza fiato ei si giace un anno intero,
Nè più all' ambrosia e al nettare s' accosta,
Ma sta senza respiro e senza voce

Steso su i letti, e rio letargo il copre.
E poichè fine al terminar dell' anno
Ha il tristo morbo, peggior mal l' attende.
Per anni nove egli ha da' Numi esiglio,
Nè a consiglio con lor si mesce o a mensa.
Nel decim' anno alfin entra di nuovo
Nel sacro stuolo degli olimpj Numi.
Tal giuramento posero gli Dei
Nell' antica di Stige acqua incorrotta,
Che per deserti move aridi luoghi.
Là dell' opaca terra, dell' oscuro
Tartaro sono, dello steril mare,
Del ciel stellato i fonti ed i confini
Squallidi, tristi, e a' Numi anco odiosi.
Havvi splendide porte, e ferrea soglia
Immota e fitta con radici eterne,
Nata da se. Stanvi i Titani innanzi,
Oltre il nebbioso Caos, lunge da' Numi.
Ma Cotto e Gige, che al touante Giove
Fur illustre sostegno, i fondamenti
Abitan dell' Oceano. Briareo
Al fremente Nettun pel suo valore
Genero venne, che la figlia sua
Cimopolia gli diè nobil consorte.
Ma poichè Giove giù dal Ciel cacciati
Ebbe i Titani, al Tartaro la Terra
Per opra di Ciprigna in amor mista
L' ultimo figlio partorì Tifeo,
Che mani aveva a dure imprese adatte,
E non mai stanco piè. Dalle sue spalle
Cento teste sorgean di fieri draghi,
Che si lambivan colle nere lingue,
E gli occhi avean di fuoco scintillanti.
Da' tutti i capi uscian fiammati sguardi,

Erano in tutti i capi orrende voci,
Che ogni suono rendean: mirabil cosa!
Metteano or quello che da' Numi è inteso,
Or di superbo toro il fier muggìto,
Ora il ruggito di leon feroce,
Di cagnolino ora il sottil guaito,
Ora stridor che i monti alti fería.
Quel dì avveniva inevitabil fatto,
E quegli avrebbe or su i mortali impero
E sopra i Numi, se men stato accorto
Fosse de' Numi e de' mortali il padre.
Duro ei mandò gagliardo tuono, e intorno
D' alto fragore rimbombò la terra,
E'l vasto cielo, e'l mare, e la corrente
Dell' Oceàno, e il Tartaro profondo;
E sotto il poderoso immortal piede
Al movere del re tremò l'Olimpo.
Gemea la terra, e d'ogni parte ardeva
Il fosco mar per gl' infocati venti,
E i lampi, e i tuoni, e i fulmini fiammanti,
E per le vampe ancor del mostro orrendo.
Tutta bollia la terra, e il mare, e il cielo:
Fervean i lidi intorno e gli alti flutti
Al furiar de' Numi, e orribil scossa
S'udia per tutto. Alla battaglia fiera,
All' alto inestinguibile fragore
Tremò Plutone, che giù a' morti impera,
Tremar nel cupo Tartaro i Titani,
Da Saturno divisi. Or poichè Giove
Destò l' usata forza, e brandì l' armi;
Il tuono, il lampo e l' infocato strale
Scagliò balzando dall' Olimpo, e tutti
Arse del mostro orrendo i capi immani.
Dal fiero colpo egli domato cadde

Franto le membra, e ne gemè la terra.
Fiamma scoppiò dal fulminato rege
Tra le selve del monte, ove fu colto,
E l'incendio s' apprese all'ampio suolo,
Che si struggea qual liquefatto stagno
Entro cavo catino, o come il ferro,
Che di tutti è il più duro, in folto bosco
Domo da vivo fuoco in sulla terra
Sotto alle mani di Vulcan si squaglia;
Così alla vampa si struggeva il suolo;
E quei piombò nel Tartaro profondo.
Nacquero da Tifeo gli umidi venti,
Eccetto Borea e Noto e l'agil Zefiro,
Venti propizj all'uom, figli de' Numi (39).
Spirano gli altri invano, o sovra il mare
Piombano con terribili procelle,
E or quelli or questi fan degli uomin scempio,
Le navi dissipando e i naviganti;
Nè incontro a lor v'ha scampo, ove taluno
Con lor s' avvenga tra i sconvolti flutti.
Anche sulla fiorita immensa terra
Degli uomin nati dalla terra a guasto
Mettono i bei lavori, i campi empiendo
Di polve, e ingrato crepitar di steli.
Poichè compiuta ebbero l'alta impresa
Gl' Iddii beati, e dell' onor deciso
Nell' aspra pugna cogli Dei Titani,
E' pe' consigli della Terra il regno
Diero all' olimpio ampi-veggente Giove,
Che ben fra loro i giusti onor divise.
Giove re degl' Iddii per prima moglie
Meti si tolse, che in sapere i Numi
Ed i mortali avanza; e allor che presso
Fu a partorire l' occhiazzurra Palla,

Ei col blando parlar quella ingannando,
Si chiuse questa in sen giusta i consigli
Dello stellato Cielo e della Terra,
Che tal gli diero avviso, onde non altri
De' Numi avesse in luogo suo lo scettro.
Perocchè fato era che saggi figli
Portasse Meti; l' occhiazzurra in prima
Tritonia Palla per valor, per senno
Eguale al padre; indi un figliuol magnanimo,
Che su i mortali e i Numi impero avrebbe.
Or Giove nel suo sen Palla nascose,
Ond' essa il bene e il male a lui mostrasse.
Indi menò la risplendente Temi,
Che pria l' Ore produsse, Eunomia, Dice,
E la fiorente Irene, onde son l' opre
De' mortali condotte a fin maturo;
Poi le Parche da Giove alto onorate,
Cloto, Lachesi, ed Atropo (40), che il bene
Agli uomini quaggiù partono e il male.
Eurinome d' amabile sembiante,
Figlia dell' Oceàno a lui produsse
Le Grazie, Aglaja, Eufrosine e Talìa,
Vezzose tutte e di leggiadro volto,
Dalle cui luci e dal bel guardo piove
Scioglitor delle membra amor soave.
Di Cerere alma indi sul letto ascese;
E Proserpina dalle bianche braccia
Diede essa in luce, cui rapì Plutone
Poscia alla madre, e assentì Giove al furto.
Mnemosine ad amar auricrinita
Ei tolse appresso, onde le nuove Muse
Origin ebber, d' aurea mitra adorne,
Cui son grati i conviti e il dolce canto.
Latona a Giove in caro nodo avvinta

Diana amante degli strali, e Apollo
Diede su tutti i Numi amabil prole.
Ultima moglie la fiorente Giuno
De' Numi e de' mortali al re si strinse,
Ed Ebe partorì Marte ed Ilitia.
Egli dal capo suo Palla produsse,
Fiera, indomita, augusta, eccitatrice
D' aspri tumulti, delle schiere duce,
Amante di clamor, di guerre e pugne.
Giuno a lui mista diè Vulcano ancora (41.)
(E pria fè forza, e seco venne a rissa)
Sovra tutti gli Dei nell' arti industre.
Da Nettun romoroso e da Anfitrite
Nacque Tritone vigoroso e grande,
Che nel fondo del mar presso alla madre
E al padre re soggiorna in aurea casa,
Terribil Dio. Venere al fiero Marte
Spezzatore di scudi lo Spavento
E il Timor partorì, che in cruda guerra
Con Marte struggitor delle cittadi
Metton le dense schiere in iscompiglio;
Ed Armonia, cui fe' Gadmo sua sposa.
Maja figlia d' Atlante, il sacro letto
Di Giove asceso partorì l' eccelso
Mercurio degli Dei fedele araldo.
Con Giove la Cadmea Semele unita
Bacco produsse di letizia amante,
Mortale un Immortal: ambo or son Numi.
Congiunta a Giove adunator di nembi
Alcmena partorì l' erculea possa.
La minor delle Grazie Aglaja tolse
Lo zoppo d' ambo i piè Vulcano illustre.
Bacco dell' aureo crin dolce consorte
Fè la bionda Arianna, di Minosse

Inclita figlia, che il Saturnio Giove
Immortal rese, e di vecchiezza esente.
Il forte figlio della bella Alcmena,
Compiute alfine le angosciose pugne,
Ebe figlia di Giove e di Giunone
Ebbe in isposa sul nevoso Olimpo.
Beato lui! che d'alte imprese al fine
Illeso or vive, e dell'età non teme.
All'instancabil Sol l'oceanina
Perseide partorì Circe ed Eeta.
Del Portator di luce Eeta il figlio
Per consiglio de' Numi Idìa si tolse
Figlia dell'Oceàn perfetto fiume,
Che per opra dell'aurea Citerea
Gli partorì Medea dal piè leggiadro.
Or voi che avete in cielo albergo, e voi,
Isole, Continenti, e salso Mare,
Gioite pur. Voi, dolci olimpie Muse,
Figlie di Giove, ora a cantar prendete
Le Dee immortali, che a' mortali unite
Somiglianti agli Dei produsser figli.
Cerere, Diva delle Dee, giacendo
Coll'eroe Giasione (42) in dolce amore
Sopra un noval la terza volta arato
Nell'ubertosa Creta in luce diede
Pluto che fausto sulla terra scorre
E su i dorsi del mar, e a chi l'incontra,
O a cui s'avviene in man, larga ricchezza,
E lieta ognor felicità comparte.
Armonia figlia di Ciprigna a Cadmo (43)
Ino produsse, e Semele, ed Agave
Di belle guance, e Autonoe che consorte
Fu poscia d'Aristeo dal folto crine,
E Polidor nella ben cinta Tebe.

Figlia dell'Oceàn Calliroe, stretta
Co' bei nodi dell' aurea Citerea
A Crisaor di forte petto, un figlio
Partorì che di forza ognun vincea,
Il fiero Gerion; ma poi lo spense
A cagione de' buoi dal piè ritorto
Nell' ondosa Eritìa l' Erculea possa.
Diè l' Aurora a Titon (44) Mennone altero
Pel ferreo elmetto, degli Etiopi rege,
E 'l rege Ematiòn: ma quindi a Cefalo (45)
Partorì Factonte inclito figlio,
Forte, e agli Dei simìl, cui fresco ancora,
E del bel fior di pubertade adorno.
Giovine saggio, la ridente Venere
Seco si tolse, e il fe' ne' sacri templi
Notturno sacerdote e divo Genio.
Al chiaro Eeta, re di Giove alunno,
Giusta il consiglio degli eterni Iddii,
Rapì Giason (46) la figlia, poichè a fine
Trasse le molte sospirose prove,
Che Pelia imposte avea, re grande, altero,
Empio, oltraggioso, di gagliarda possa.
Dopo l' aspre fatiche egli Medea
Dagli occhi neri sovra l' agil nave
Guidò a Giaolco, e la fe' sua consorte;
Ed al pastor de' popoli congiunta
Produsse ella Medeo, cui sovra a' monti
Il Fillirio Chirone (47) a nutrir prese:
E si compìa di Giove il gran decreto.
Ma del vecchio marin Nereo le figlie,
Psamate l' una ad Eaco legata (48)
In bei lacci d' amor partorì Foco;
Tetide l' altra dell' argenteo piede
Stretta a Peleo (49) generò il forte Achille

Degli uomin struggitor, cuor di leone.
Citerea dal bel serto, in dolce amore
Mista ad Anchise (50) diè alla luce Enea
Sull' alta a varj seni Ida selvosa.
Circe del Sole Iperionio figlia
D' amor congiunta al paziente Ulisse
Produsse Agrio e Latino inclito e forte,
Che dall' isole sacre assai discosti
Sugl' illustri Tirreni avean impero.
Ed allo stesso Ulisse anco Calipso
Ninfa divina in dolce affetto avvinta
Nausitoo e Nausinoo in luce diede.
Tai son le Dive, che a' mortali unite
Somiglianti agli Dei produsser figli.
Delle donne la schiera ora cantate,
Dolci figlie di Giove olimpie Muse.

I LAVORI
E
LE GIORNATE.

LIBRO I.

Muse a illustrar col canto use i gran nomi
Or qua scendete dal Pierio monte,
E il padre vostro celebrando dite
Come per suo voler chiari ed oscuri
Sono i mortali, e in nobil loco o abbietto.
Presto ei l'umile innalza, e l'alto abbassa;
Scema a questo il fulgore, a quel l'accresce;
Il curvo estolle, ed il superbo incurva
Giove tonante, che nel ciel soggiorna.
Ascolta, e mira, e il dritto osserva e il giusto,
Perse, chè il vero a disvelarti io prendo.
  Non già una sola, ma son due quí in terra
Specie di gare; l'una il saggio approva,
L'altra di biasmo è degna. In parti opposte
Distraggon esse il cor. La cruda guerra
Questa consiglia e la discordia rea;
Nè l'ama alcun, ma per voler de' Numi
Sono i mortali a rispettarla astretti.

L' altra, cui prima partorì la Notte
Nelle radici della terra pose
Il sommo Giove che nell' etra alberga;
E agli uomini è miglior. Essa al lavoro
Sospinge anche l' uom pigro, il qual veggendo
Farsi opulento chi ad arar s' affretta,
E a por le piante, e a governar la casa,
Il suo vicino ad emulare imprende.
Saggia è tal gara; e per tal guisa invidia
Il vasajo al vasajo, il fabbro al fabbro,
Il mendico al mendico, e il vate al vate.
Questo ricordo, o Perse, abbi ognor fermo
Dall' util faticar non ti distolga
L' iniqua gara che del mal s' allegra,
Per star le liti ad ascoltar del foro.
Poco badar può al foro ed alle liti
Chi in sua magion non ha d' un anno intero
Per tempo il dono cereal raccolto,
Onde satollo e piati mova e risse
Su gli altrui beni. Ma ciò forse omai
Più a te non fia permesso. Ogni contesa
Vo' che tra noi sia quindinanzi tolta
Col retto giudicar che Giove ispira.
Già il patrimonio abbiam diviso; e molto
N' hai tu carpito anco di più, blandendo
I mangiator di doni, che la lite
Presero a giudicar: stolti! nè sanno
Di quanto al tutto la metà prevalga,
Quanto di buono abbia asfodillo e malva (1)
Nascosto i Numi hanno a' mortali il vitto,
Poichè altrimenti in un sol dì faresti
Quanto bastasse a starti pigro un anno;
Cesserebbon de' buoi l'opre e de' muli,
Ed il timone riporresti al fumo.

Giove l'ascose allor, che a sdegno il mosse
Di Prometeo l'inganno, onde a' mortali
Triste sciagure macchinò dappoi.
Sepolto e' il fuoco avea; ma di Giapeto
L'astuto figlio indi furtivo il trasse,
E deludendo il fulminante Giove,
All'uomo in cava ferula lo rese.
Giove tonante allor disse sdegnato:
O sovra ogni altro d'empie astuzie fabbro,
D'aver rapito il fuoco e me deluso
Superbo or vai; ma ben tu stesso, e gli altri
Ch'indi verran, ne pagherete il fio.
Del fuoco in pena i' vi darò tal male,
Che dilettando ad abbracciarlo adeschi.
Così de' Numi e de' mortali il padre
Disse ridendo un sardonico riso;
E all'inclito Vulcan tosto commise (2)
Di stemperar terra con acqua, e porvi
Umana voce e forza, e una donzella
Farne sembiante all'immortali Dee
Per vezzi e per beltà; quindi a Minerva
D'istruirla a bell'opre, a tele industri;
All'aurea Citerea le grazie intorno
Spargerle al capo, l'inquieta brama,
Le faticose cure; e all'argicida
Mercurio nunzio degli Dei d'unirvi
Con fallaci costumi alma impudente.
Tutti il comando del Saturnio Giove
Pronti adempiro: l'inclito Vulcano
A vereconda Vergine sembiante
Fè viva statua di tenace argilla;
Ornolla e cinse l'occhiazzurra Palla;
Le dive Grazie con Suada augusta
Poserle al corpo intorno aurei monili;

Di freschi fior l' incoronaron l' Ore
Aurichiomate; delle membra tutte
L' abbigliamento le adattò Minerva;
E Mercurio nel petto ad essa infuse
Destre menzogne, lusinghieri accenti,
Ingannevol costume, amabil voce:
Tutto a voler di Giove alto-fremente.
Fu di Pandora (3) il nome ad essa imposto,
Perchè dell' alto ciel gli abitatori
Tutti de' doni lor la fero adorna,
Che a' mortali dovean esser fatali.
  Tratta a fin l' alta inevitabil frode
Giove spedì de' Numi il messaggiero,
Che ad Epimeteo (4) la recasse in dono.
Questi il consiglio non curò che dato
Gli avea Prometeo, che nessun presente
Ei ricevesse dall' olimpio Giove,
Ma il rimandasse addietro, onde non forse
Grave mal n'avvenisse indi a' mortali.
Ei l' accettò; ma ben di sua follìa
Tosto s' avvide quando il mal sofferse;
Poichè dapprima si vivean le genti
Lungi dalle fatiche e dagli affanni
E dai molesti morbi, onde anzi tempo
Or l' uomo invecchia. Ma dacchè Pandora
Dal fatal vaso che tenea fra mano
Tolse il coperchio, ogni malor ne sparse,
Del vaso in fondo la speranza sola
Chiusa restò, nè uscir poteo, chè prima
Nuovamente il coperchio a quello impose
Per consiglio del Dio la scaltra donna.
Or mille guai van tra mortali errando:
Pien di sciagure è il mar, piena la terra:
I tristi morbi notte e dì ronzando

Da' mutui oltraggi non sapean guardarsi,
Nè agl' Immortali il meritato culto
Prestar volean, e l'ostie offrir sull' are,
Come dall' uom si debbe. Irato quindi
Giove gli ascose, perchè offrir negaro
A' Numi dell' Olimpo i giusti onori.
Dacchè sepolti fur, d' ordin secondo
Beati sotterranei ora son detti,
E qualche onor laggiù pur gli accompagna.
Giove la terza stirpe allor di rame
Fè all' argentea dissimile: frassinea,
Violenta, feroce, a cui sol l' opre
Piacean di Marte luttuose e l' oute.
Nè pane mai gustavano, ma cuore
Aveano, duro adamantino: informi
Ma di gran possa: nerborute braccia
Sorgean lor dalle spalle in forti membra.
Arme di rame avean, case di rame,
Facean col rame ogni opra: il negro ferro
Era peranche ignoto (5). Essi a vicenda
S' uccisero l' un l'altro, e senza nome
Del gelido Pluton sceser nel regno.
Morte, comunque spaventosi e fieri,
Gli assalse, e lor del Sol tolse la luce.
Poichè anche questa razza andò sotterra,
Giove una quarta ne formò più degna,
L' egregia stirpe de' divini Eroi
Che semidei chiamò l' etade antica.
Pur questi ancor la sanguinosa guerra,
E le battaglie ree tolser di vita.
Altri pei greggi d' Edipo pugnando
Periro a Tebe dalle sette porte,
Città di Cadmo; altri sul vasto mare
Per la vezzosa Elena a Troja andaro,

Ove di morte il fin li ricoperse.
A questi il padre Giove e vitto e stanza
Lunge dagli altri diè a' confin del mondo,
Ove con cuore placido e sereno
Abitan le beate isole (6) presso
Il vorticoso Oceano: Eroi felici!
Cui tre volte fiorenti i dolci frutti
Produce ogni anno l' ubertosa terra.
Ah fra la quinta razza io pur non fossi,
Ma prima estinto, o nato assai più tardi!
La razza ora è di ferro, e mai riposo
Non s' avrà dagli stenti e dagli affanni
Nè dì nè notte. Gravi cure i Numi
Agli uomini davan: ma pur a' mali
Fia ancor per essi qualche ben frammisto,
Questa d' uomin genìa torrà pur Giove,
Quando avran bianco sulle tempie il crine.
Nè più a' figli sarà simile il padre,
Nè quelli a questo; e l' ospite e l' amico
Più all' ospite non fian pari e all' amico.
Più non saran, qual pria, cari i fratelli;
I padri oltraggieran presto invecchiati;
Gli accuseranno con parole dure:
Empj! nè l' occhio temeran de' Numi;
Nè delle cure già per lor sofferte
Daran ricambio a' genitor cadenti.
Nelle mani porranno ogni lor dritto;
Prederan le città l' uno dell' altro:
Nè alcun riguardo all' uom fedele avrassi
E al giusto e probo, e più in onor tenuto
Sarà l' empio e il malefico; giustizia
Più non vedrassi nè pudor; l' uom tristo
Il miglior ferirà con aspri motti,
E il falso coprirà con rei spergiuri.

La rauca invidia, che del mal sol gode,
Con bieco volto a' miseri mortali
Andrà compagna: e allor sull' alto Olimpo
Nemesi e Verecondia infra i Celesti
Fuggiran della terra in bianco manto,
Gravi sciagure agli uomini lasciando,
Cui nè rimedio fia, nè fia compenso.
Or una favoletta anco a' regnanti
Dirò, comunque saggi. Uno sparviero
Stretto fra l' ugne un ussignol canoro
Seco portava in sulle nubi. Il misero
Trafitto dagli artigli alto stridea,
Quando feroce lo sparvier gli disse:
Sciagurato! a che stridi? Or in potere
Sei del più forte; e benchè dotto al canto,
Là venir ti conviene, ov' io ti reco;
E a piacer mio di te farommi pasto,
Ovver ti lascierò. Stolto è chi vuole
Contender col più forte: ei vinto cade,
E insiem le beffe ne riporta e il danno.
Sì disse lo sparvier dalle grand' ali.
Ma tu, Perse, ognor saggio il dritto ascolta,
Nè mai far onta altrui; grave di troppo
E' l' ingiuria a un meschino; ed anco il buono
La soffre a stento, quando il mal ne prova.
Ben migliore è la via che al retto guida:
La giustizia all' ingiuria alfin prevale;
E a sue spese lo stolto anco l' impara.
Segue vindice l'Orco (7) i rei giudizi;
E quando tratta è la Giustizia a forza
Ove la guidan giudici corrotti,
Che dan torte sentenze, ella sen viene
Con gran schiamazzo in aer fosco avvolta,
La città deplorando e i rei costumi,

E sciagure portando a chi l' oltraggia.
  Dove all' opposto agli stranier del pari
E a' cittadini ognor si serba il dritto,
Nè dalle vie del giusto alcun si parte;
Ivi la gente e la cittade è in fiore,
L' alma pace vi regna, e cruda guerra
Mai non vi guida Giove ampio-veggente.
Non mai fra gli uomin giusti acuta fame
Sorge ad altro malor: a laute mense
Godonsi lieti di lor opre il frutto,
Chè lor fecondo è d' auree messi il campo;
Han le quercie su i monti in cima ghiande,
Api nel mezzo; di bei velli onuste
Sono le greggie; figli a' padri eguali
Partoriscon le donne; eterni beni
Godon; nè l' uopo a navigar li stringe,
Chè loro il fertil suol tutto produce.
  Ma di color, che alle mal'opre avvezzi
Sono e all' ingiuste offese, aspra vendetta
Fa il veggente Saturnio; e tutta intera
Soffre sovente una città la pena
D'un sol malvagio, che in mal fare ecceda.
Giove dall' alto e fame insieme e peste
Sopra lor manda; cadono le genti;
Sterili son le donne; e per le case
La muta solitudine passeggia.
Talor le armate schiere il Nume atterra
O le città munite, o in mezzo al mare
Fiero le navi scellerate affonda.
  Norma a voi pure sì funesti esempi
Sieno, o regnanti. De' mortali a fianco
Vegliano i numi, e veggono chi altrui,
Nulla il sagace loro occhio curando,
Con travolti giudizj iniquo opprime.

Son trenta mila sull' altrice terra
Immortali degli uomini custodi,
Che in nube avvolti vanno intorno errando,
L' opre a mirare intesi e giuste e ree.
Vergine è la Giustizia, a Giove figlia,
E venerata da' celesti Numi;
E quando ingiurioso altri l' offende,
Tosto sedendo al padre Giove accanto
La prava mente de' mortali accusa,
Onde il popolo poi sconti i delitti
De' regi, che maligni i lor giudizj
Torcon dal retto, e dettan ree sentenze,
Di ciò avveduti omai sentenze e leggi
Ad emendar pensate, o re corrotti,
E gl' ingiusti giudizj alfin lasciate.
Chi il male ad altri ordisce, a se lo trama.
Pessimo al consigliero è il mal consiglio.
L' occhio di Giove tutto vede e intende;
Tali opre ancor mira, se vuol; nè ascoso
Gli è qual giustizia la cittade accolga.
Omai di questa infra i mortali amante
Esser ned io vorrei, nè il figlio mio,
Poi ch' è male esser giusto ove ragione
Ha sol l' uomo peggior; ma ben io spero
Che più nol soffrirà Giove tonante.
O Perse, tutto questo in cor riponi,
Giustizia ascolta, e violenza obblia.
Ecco qual legge all' uom Giove ha prescritto;
Alle fiere, agli augelli, ai pesci assente
Il mangiarsi fra lor, perocchè privi
Son di ragione; all' uom ragione ei diede
Che assai più vale: e se taluno il dritto
Conosce, e altrui lo detta, il giusto Nume
Dovizie anco gli dona; ma se il falso

Fra testimonj rei spontaneo giura
E sì giustizia offende, egli a se stesso
Fa allora immedicabile ferita.
Tutta la stirpe sua rimane oscura,
Mentre del probo ognor la stirpe é illustre.
Odimi, o Perse; per tuo ben sol parlo.
Gir di malizia al colmo è agevol cosa;
Breve è la via, chè assai dappresso alberga.
Ma dinanzi a virtù posto han gli Dei
Stento e sudor; lungo è il cammino ed erto,
E in pria spinoso; ma a chi giungne in cima
Di scosceso divien facile e piano.
Ottimo è chi per se tutto discerne,
E scopre ciò che poscia e in fine è meglio.
Buono pur è chi il buon consiglio ascolta.
Ma chi nè accorto è in se, nè trar profitto
Sa dagli altrui consigli, è un uom da nulla.
Tu de ricordi miei memore ognora,
Fatica, o Perse, onde la trista fame
Te abborra e fugga, e Cerere di spiche
Inghirlandata i tuoi granai riempia.
La fame all'uomo pigro ognor va a fianco,
E da' Numi abborrito e da' mortali
Egli è colui, che scioperato vive,
Pari agl'inermí fuchi, che oziosi
Stan le fatiche a divorar dell'api.
Misurato lavoro a te sia caro,
Onde a tempo il granajo abbi ripieno.
L'opra fa l'uom ricco di greggie e d'oro;
E chi s'adopra è ognor più caro a Numi
Ed a' mortali, ch'anno il pigro a sdegna,
Non è scorno il lavor, l'inerzia è scorno;
E qualor tu fatichi, invidia il pigro
Avrà di tue ricchezze, e a lor compagne

Verran gloria e virtù : simile a un Nume
Quaggiù sarai. Dunque a oprar meglio attendi.
E distogliendo dall' altrui sostanze
La stolta brama, a faticar ti volgi,
E a procacciar con tue fatiche il vitto.
Trista vergogua uom bisognoso allaccia.
Molto nuoce vergogna, e molto giova.
Vergogna ha l' uom mendico, ardire il ricco.
Ma le ricchezze tu rapir non dei;
Sol quelle hai da pregiar che danno i Numi.
Se per opra di mano ovver di lingua
Talun rubando gran tesori aduna,
Come sovente avvien, quando il guadagno
L' uomo seduce, e va il pudore in bando,
Presto gli Dei l' oscurano, sua casa
Scema, e di sue ricchezze ei poco gode.
Pari è chi nuoce al supplicante e all' ospite,
E chi macchiare osa il fraterno letto,
O chi d' altrui gli orfani figli inganna,
O di vecchiezza sulla trista soglia
Con duri motti il vecchio padre oltraggia.
Contro costor Giove si sdegna, e alfine
Han di lor opre ree trista mercede.
Tu da queste tien lungi il core insano.
Con alma casta e pura i sacrificj
Giusta il potere offri agli eterni Iddii,
E pingui cosce in onor loro abbrucia.
Con libagioni e vittime li placa,
Quando a letto ti colchi, e quando sorgi,
Ond' abbiano ver te benigno il core,
E tu compri l' altrui, non altri il tuo.
Chi t' ama, e non chi t' odia, a mensa invita;
E quello in pria che a te vicino alberga;
Poichè ove sopraggiunga aspra ventura,

Scinto corre il vicin, l'affin si veste.
Gran male è reo vicin, buono è gran bene.
Acquista onor chi buon vicino acquista.
Nè bue morria, se mal vicin non fosse.
Prendi dal vicin tuo giusta misura,
Giusta la rendi, anzi se poi maggiore,
Onde pronto al bisogno indi lo trovi.
Non far guadagni rei, ch' anzi son danni.
Ama chi t'ama, giova a chi ti giova,
Non dare a chi non dà, dona a chi dona.
Chi dà trova chi rende; altri nol trova.
Saggio è il donare; il torre altrui mortale.
Chi dona di buon grado, ancorchè molto,
Sente del dono suo dolce diletto;
Ma chi impudente e reo l' altrui rapisce,
Ancorchè poco, ha ognor rimorso e pena,
Chè il poco al poco aggiunto alfin fa assai.
Chi arroge a ciò ch' egli ha, fame non teme.
Dolor non dà quel ch' è riposto in casa:
Quivi sta meglio; fuor, periglio incontra.
Buono è l'usar quel ch' hai; tristo è di quello
Abbisognar che manca: a ciò ben pensa.
Della botte al principio e al fin ti sazia;
Rallenta al mezzo; parsimonia al fondo
E troppo tarda. Fa che sia bastante
La mercede che fissi ad uomo amico.
Pur col fratel scherzando, altri ti vegga.
Troppa fidanza e diffidenza al pari
Fa l' uom tristo. Non ti colga in rete.
Donna succinta i fianchi, carezzevole,
Che frughi i tuoi granai col mel su i labbri.
S' affida ai ladri chi s' affida a donna.
A conservare la paterna casa
Basta un sol figlio, e sì in ricchezza cresce.

Pur se vecchio morrai, lascia altro figlio:
Giove sa dar ricchezze anche a più d'uno
E più mani al lavor fan più guadagno.
Se d' arricchir desìo tu nutri in core,
Sì ti governa, ed opra ad opra aggiungi.

I LAVORI
E
LE GIORNATE.

LIBRO II.

Al levar delle Plejadi (1) la messe
Dèi cominciar ; l' arare al lor tramonto (2).
Quaranta dì, quaranta notti ascose (3)
Si giaccion queste, ed al girar dell' anno
Scopronsi allora che s' incide il ferro (4).
Del coltivar questa è la legge, o i campi
Sien presso al mar, o lunge al mare ondoso
Giaccia il pingue terreno in cupe valli.
Sii nudo al seminar, nudo all' arare,
E al mietere non men, se tutti a tempo
Ami compir di Cerere i lavori,
Onde pur tutto si maturi a tempo,
E bisognoso tu non debba poi
Gir accattando all' altrui casa invano.
Così testè meco facesti : or certo
Io più non ti farò presto nè dono.
  Lavora, o stolto Perse; all' opre attendi,
Che destinate hanno a' mortali i Numi,
Onde non abbi colla moglie e i figli

A mendicar dappoi dolente il vitto
Infra i vicini, e sii da lor rispinto.
Due volte o tre forse otterrai; ma quando
Sii molesto tuttor, non avrai nulla;
E le parole tue, comunque molte,
Fian sparse al vento. Omai tu stesso pensa
Dai debiti a smorbarti e dalla fame.
Casa procaccia, e moglie e buoi d' aratro,
Serva pulzella, che pur segna i buoi;
E gli opportuni attrezzi in casa appresta,
Per non chiederli altrui, ch' indi li neghi,
E tu ne manchi, e il tempo fugga e l' opra.
Non trarre all' indomane e al posdomane:
Fuggifatica e dilator non empie
Unqua i granai: cura e lavor li colma;
E il dilator co' guai sempre combatte.
Or quando allenta dell' acuto sole
La forza ed il calor; quando le piogge
Versa in autunno prepossente Giove,
E cangiamento all' uman corpo avviene
Fatto più lieve (poichè Sirio allora
Poco sul capo de' mortali il giorno
Usa mostrarsi, e più la notte egli ama);
Quando dal tarlo si mantien più illesa
La tronca selva, e già dispoglia il verde,
Nè più dirama, di tagliar le legna
Esser l' ora opportuna allor rammenta.
Di tre piedi un mortajo, ed un pestello
Di tre cubiti sega, ed anco un asse
Di sette piedi, chè sì meglio è acconcio,
Un maglio d' otto piedi indi prepara,
E di tre palmi i pezzi delle ruote,
Che unir dovrai di dieci palmi al carro,
E arcati legni assai. Quando lo trovi,

Per pianure cercandolo e per monti,
A casa reca un vomeral di leccio,
Che agli aratori buoi più fermo regge,
Ove al timon figgendolo con chiodi,
E alla stiva accostandolo, l'adatti
Fabbro da Palla istrutto. Abbi ognor pronto
In tua casa costrutto un doppio aratro,
D' un sol pezzo, e di più: dove un si franga
Allor tosto puoi l' altro a' bovi imporre.
Tarlo non teme stiva d' olmo o alloro,
Timon di quercia, e vomeral di leccio.
Due buoi procaccia di nove anni: tale.
Di lor etade è il fior; fermo il vigore
In lor si serba, e son più all' opra adatti;
Nè avvien che contrastando essi nel solco
Spezzin l' aratro, e resti l' opra a mezzo.
Tenga lor dietro un uom di quarant' anni,
Che un pan diviso in quattro parti e d' otto
Grossi bocconi (5) abbiasi pria mangiato.
Ei dritto il solco guiderà, nè attorno
A riguardar si perderà gli eguali,
Col pensier tutto al suo lavoro intento.
Un più giovin non fora atto del pari
I semi a compartir, ed a schifare
Soprassemenza. Il giovane ben tosto
Dietro gli eguali col pensier si svaga.
Pon mente quando dalle nubi in alto
Udrai la voce della gru, che ogni anno
Gridando già vicin l' umido verno,
Dell' aratura il segno arreca, e il core
Morde a coloro che di buoi son privi.
Abbiti allora i buoi dentro la stalla
Pronti e pasciuti. Dammi un par di buoi,
Prestami il carro, è tosto detto; ed altri

Del par tosto dirà : Stanno al lavoro .
Tal fissa in mente di formarsi un carro :
Sciocco ! e non sa , che cento legni ha il carro .
Questi conviene in pria riporre iu casa .
Or quando il tempo dell' arar s' accosta ,
T' accingi all' opra , e il terren secco o molle
Tu stesso co' famigli a solcar prendi
Di buon mattino , onde ti s' empia il campo .
Sia la prima aratura in primavera ,
Nè iterarla d' estate unqua t' incresca .
Mentre è soffice ancor sopra il novale
Tu spargi il seme ; acchetator dei figli ,
Frenator di bestemmie è terren nuovo .
Giove terrestre invoca e Cerer casta ,
Perchè de' doni lor ti sian cortesi
Quando ad arar ti fai , prendi la stiva ,
E coll' aculeo il tergo a' bovi pungi ,
Che il timon traggon cogli avvinti cuoi .
Dietro segua un garzon che colla zappa
Gli augei deluda ricoprendo il seme .
L' uomo accurato ha ognor buona ventura :
Il trascurato sol di se si dolga .
Così ripiene e gravi al suol le spiche
Si chineranno , ove propizio fine
Ti dia l' olimpio Giove . I ragnateli
Sgombra da' vasi ; e sì godrai del vitto
Entro riposto , e giugnerai festoso
Alla nuova stagion ; nè l' invid' occhio
Tu ad altri volgerai , ma a te ben altri .
Se ad arar tardi alfin che il sol dà volta (6)
Assiso mieterai , le rare spiche
Quà e là stringendo con fatica ; e mesto
Tutte le recherai dentro una sporta ,
Onde ben pochi te in onore avranno .

Qual sia la mente dell' Egioco Giove
Mal puote ad uom mortale esser palese.
Pur dove tardo arare unqua t' avvenga,
Rimedio acconcio avrai, se allor che assiso
Di quercia intra le fronde il primo canto
Scioglie il cuculo, ed i mortali allegra,
Giove tre dì continua acqua riversi,
Che l' ugna agginnga a ricoprir del bue:
Tarda e presta aratura allor son pari.
Tutto però tu osserva, e non obblia
Nè il venir della florida stagione,
Nè l' opportune piogge. Al freddo verno,
Quando gli uomini il gelo indura e strigne,
Non poltrir nelle tepide caverne,
O de' ferrai nelle fucine: uom destro
Anche allor coll' industria i beni accresce.
Della cruda stagion l' aspro rigore
Te in povertà non colga, onde non palpi
Quindi con mano scarna il piè rigonfio.
L' uom scioperato, mentre vana speme
A bada il tiene, dalla fame stretto
L' alma si rode. Sciocca è la speranza
D' uom che scarso di vitto e bisognoso
Sedendo alla taverna annighittisce.
Fin dalla mezza estate a' servi inculca,
Estate ognor non fia; nidi apprestate (7):
Rei dì mena l' inverno a' buoi funesti.
Fatevi schermo da' molesti ghiacci,
Che lo spirar di Borea in terra aduna.
Ei dalla Tracia di cavalli altrice
Sull' ampio mar soffiando alto lo smove;
Rimugghia al suo furor la terra e il bosco;
L' alto-frondose querce e i grossi abeti
Nelle valli de' monti egli precipita

Col fero soffio, e ne rimbomba il suolo;
Le fiere per ribrezzo infra le gambe
Stringon la coda; a quelle ancor, che folti
Han sulle cuoja i peli, egli percuote
L'ispido petto; a' buoi penetra acuto
Entro la pelle, ed all' irsuta capra:
Non così penetrar può sua possanza
Per gli annui velli del lanuto gregge.
Al suolo il vecchio incurva; ma la tenera
Cute non tocca a giovin verginella
Che in casa allato sta alla cara madre,
E dell' opre d'amor peranche ignara,
Lavata il molle corpo e d'olio aspersa,
Nella chiusa magion dorme la notte;
Mentre ne' dì più rigidi giacendo
In fredda tana il polpo il piè si rode,
Poichè altro pasco non gli mostra il sole,
Che alla cittade e al popolo de' Negri
S' aggira intorno, e tardi splende a' Greci.
Le belve allor de' boschi abitatrici
Di corna armate o sceme entro le macchie
Fuggon battendo i denti, e un sol pensiero
Han tutte di cercar folte latèbre
O petrose caverne. A terra china
Portan la testa; e siccom' uom che a stento,
Rotto le spalle, su tre piè si regge
Guardando il suolo; così gli occhi a terra
Portan quelle a fuggir la neve intenti.
  Longa tonaca allora e folto manto
Vestire è d' uopo a riparar le membra.
Fa che sia molta trama in poco ordito,
E il corpo ben ne stringi, onde non senta
Tremarti i peli, ed i bordon rizzarsi.
A' piè calzar di bue con forza ucciso

Ben atti assesta, e peli entro v' addensa,
Se la fredda stagion per tempo arriva,
Di capri primogeniti le pelli
Tu con nervo di bue cuci e prepara,
Perchè schermo da pioggia abbian le spalle;
E onde l' orecchio freddo umor non bagni,
Ben acconcio berretto abbi sul capo.
Freddo è il mattino sul cader di Borea.
Dallo stellato ciel sopra i lavori
L' aer fecondo del mattin si stende,
Che da' correnti fiumi ognor bevendo
L' umor che poscia il vento alto solleva,
Or sulla sera lo riverta in pioggia,
Or col tracio Aquilon le nubi addensa.
Lui prevenendo, dal lavor compiuto
T' affretta a casa, perchè oscuro nembo
Non ti circondi, e vesti e corpo immolli.
Dura stagione è la stagione iberna,
Dura alle greggie, agli uomin dura. I buoi
Abbiano allora la metà del pasco,
L' uom un po' più: giovan le lunghe notti;
E compensar convien nell' anno intero
Le notti e i giorni, finchè d' ogni sorta
La comun madre nuovi frutti arrechi.
Poichè del sol dopo sessanta giri
I giorni iberni avrà Giove compiuti,
Dell' Oceàno la corrente sacra
Lasciando Arturo ad apparir comincia
In sulla sera (8). Poco dopo in luce
La Pandionia Progne anco si mostra,
Rinnovando al mattino il pianto usato
Di primavera ai primi dì. Tu questa
Previeni, ed a potar le viti imprendi.
Ma quando la lumaca in sulle piante

Le Plejadi fuggendo si trascina,
Più non badare a risarchiar le viti;
Le falci affila, e desta i servi all' opra.
Fuggi gli ombrosi seggi e il lungo sonno
Dal ricolto nei dì, quando il sol cuoce.
T' affretta allor, le messi in casa aduna,
Onde il vitto non manchi, e sorgi all' alba.
Questa un buon terzo del lavor si toglie:
L' alba i viaggi al pari e l' opre affretta:
Dell' alba l' apparir molti in cammino
Mette, ed a molti bovi il giogo impone.
Quando il scolimo (9) è in fiore, e la canora
Cicala assisa tra le fronde stride
Di sotto l' ali nella fitta estate,
Pingui sono le capre, ottimo il vino,
Le femmine salaci, e gli uomin frali,
Chè Sirio il capo e le ginocchia asciuga,
E tutto è per l' arsura arido il corpo.
L' ombre petrose allora, e il vin di Bibla (10)
Cerca e le lattee polti, e delle capre,
Che più non dian le poppe, il fresco latte,
E di vitella, che pei boschi pasce,
Nè partorito ha ancor, la pingue carne,
E de' primi capretti. All' ombra assiso,
Sazio di cibo il nero vin ti bevi
Colla faccia rivolta a un fresco vento,
E al margine d' un rio chiaro perenne:
Tre quarti d' acqua infondi, ed un di vino.
Tosto che appaja d' Orion la forza (11),
Di ventilare in aerato loco
Sovra l' aja spianata a' servi ingiungi
Il sacro don di Cerere, e ne' vasi
Il misurato gran cauto riponi.
Poichè bastante vitto in casa avrai,

Servo privo di tetto allor procaccia,
E ancella senza figli: ov' abbia prole
Essa è d' impaccio. Can d' acuto dente
Anco t' alleva, e non perdona al cibo,
Onde non forse, uso a dormir il giorno
Accorto ladro, il tuo la notte involi.
Fieno raduna e paglia a' bovi e a' muli
Annuo alimento. Indi a suo tempo ancora
Fa che i servi abbian posa, e i buoi disciogli.
Allor che Sirio ed Orion vedrai
A mezzo il ciel, mentre la rosea Aurora
Risguarda Arturo (12), tutte l' uve, o Perse,
In casa accogli. Dieci giorni al sole
Lasciale esposte ed altrettante notti (13),
E cinque giorni all' ombra: al sesto i doni
Di Bacco allegrator spremi ne' vasi.
Al tramontar dell' Iadi piovose
Colle Plejadi insieme ed Orione (14),
Sovvienti che d' arare il tempo torna.
Tal de' lavori agresti è l' annuo giro.
Ma se del navigar pien di perigli
Amor ti prende, sappi allor che quando,
Fuggendo d' Orion la rea possanza,
Van le Plejadi in grembo al mare oscuro (15),
Strindon di tutti i venti aspre bufere.
Sul fosco mar non sieno allora i legni:
La terra invece a lavorar t' appresta,
Quelli traendo in secco, e gli assicura
Con grosse pietre, sicchè immoti all' urto
Sien degli umidi venti: la sentina
Vota non men, chè infracidar la pioggia
Ben la potrebbe; ed ogni attrezzo in casa
Cauto riponi, ripiegando attento
Le vele, ali de' legni, ed il timone

Ben lavorato sospendendo al fumo.
Sì l' ora al navigar propizia aspetta;
E quando giunga, in mar spingi la nave,
Ed opportuno carco ad essa imponi,
Onde buon lucro indi riporti a casa.
Così il mio padre e tuo, stolido Perse,
Già navigava a procacciarsi il vitto;
E qua pur giunse per immenso mare
L' Eolia Cuma (16) abbandonando; e quinci
Non ricchezze fuggendo, o entrate, od agi,
Ma dura povertà, cui dà sovente
Giove a' mortali, ad abitar si pose
Presso Elicona nell' Ascreo villaggio,
Buono non mai, tristo la state e il verno.
  Or tu ad ogni opra, e al navigar più ancora
L' ora opportuna di pigliar rammenta.
Loda piccola nave, ma il tuo carco
A grande imponi: lucro aggiunge a lucro
Chi fa carco maggior, se i venti amici
Tengon le rie procelle indi lontane.
Qualor volta al commercio abbi la mente
Onde a debiti trarti ed alla fame,
Io del sonante mar dirò le leggi,
Benchè alle navi e al navigar non uso,
Chè in nave io non solcai l' aperto mare
Fuor quando nell' Eubea (17) breve tragitto
D' Aulide (18) feci, ove già immense schiere
Adunaro gli Achei, propizio vento
Aspettando, onde gir da Grecia sacra
Contro di Troja in belle donne altera.
Del valoroso Anfidamante io quinci
Alle tenzoni (19) in Calcide passai.
I magnanimi giovani in più giuochi
Ivi di se fer prova; ed io mi pregio

Che con un inno vincitore ottenni
Un manicato tripode, cui poscia
In dono offersi all' Eliconie Muse,
U' pria mi fero al dolce canto esperto.
Delle commesse navi uso soltanto
Io feci allor: ma così pur di Giove
Egidarmato io scoprirò la mente,
Chè divin canto a me insegnàr le Muse.
Cinquanta dì dopo il piegar del sole,
Quando si volge alfin la grave estate,
Del navigare è la stagìon migliore:
La nave allor non romperai, nè il mare
I naviganti inghiotterà, se spenti
Pur non vorralli a forza o della terra
Lo scotitor Nettuno, o il Re de' Numi
Giove, de' beni e mali arbitri e donni.
Schiette son l'aure allora, il mar tranquillo,
E senza offesa; allor fidato a'venti
Spingi la nave in mare, e ben v' assesta
Il carco tutto; ma a tornare a casa,
Quanto potrai più presto, indi t' affretta;
Ne la pioggia d' autunno, od il vin nuovo
Per te s'aspetti, o l' appressar del verno:
Dopo l' acque dirotte allor feroce
Noto si desta, e tutto il mar sconvolge.
In primavera ancor fidarsi al mare
Usan parecchi, quando pari all' orme,
Che passeggiando la cornacchia stampa,
A' fichi in cima appajono le foglie.
Praticabile è il mare anco a quel tempo;
Io nol lodo però, che l' ora e il punto
Coglier conviene, e di leggier s' incontra
Danno o periglio, Ma a tal rischio esporsi
Per cupidigia insana han molti in uso.

Dell' uom meschino l'anima è il denajo:
Ma grave troppo egli è il perir fra l' onde.
Tu quel, ch' io dico, ben matura e pensa:
Non tutte a' legni impor le tue sostanze,
Ma il più ne lascia, e poca parte arrischia:
Duro è tra' flutti aver trista fortuna.
Duro è non men, se di soverchio peso
Gravando il carro, ti si spezza l' asse,
E ne va tutto il carco a tristo fine.
Serba misura, e in tutto cogli il destro.
Tempo maturo a menar moglie attendi:
Di trent'anni l' età poco a te manchi,
E poco cresca: tale è il tempo acconcio.
Di pubertà la donna abbia il quart' anno;
S' impalmi al quinto. Vergin la scegli,
Onde lei meglio al buon costume addestri.
Donna anteponi, che vicina alberghi;
Ma al tutto ben riguarda, onde non sii
De' vicini il ludibrio. Alta ventura
È di colui, cui buona moglie incontra;
Come peggio non v' è di moglie ingorda,
Che strugge senza face anco un uom forte,
Ed anzi tempo a ria vecchiezza il mena.
L' occhio de' Numi ognor rispetta e temi.
Non fare al fratel tuo pari l' amico;
E se il fai pur, non l' oltraggiar tu primo;
Nè dalla lingua tua s' oda menzogna.
Che s' ei comincia a dirti ingiuria o farti,
Doppiamente il castiga; e se ritorna
In amicizia ed il compenso n' offre,
Prendilo pur. Uom bisognoso or questo
Or quello fassi amico; ma tu il core
Non esser presto a palesare in volto.
D' ospiti aver non dèi copia nè inopia,

Nè a' tristi amico, nè inimico a' buoni.
Ad altri rinfacciar mai non ti piaccia
La povertà, de' Numi amara dote,
Che degli uomini il cor rode e consuma.
Prezioso tesoro è parca lingua,
E grazia incontra, ove misura adopri:
Che se tu mal dirai, forse udrai peggio.
Non disdegnar i pubblici conviti
Fatti a spesa comun: molto è il piacere,
Parca la spesa. A Giove e agli altri Iddii
Non libar sull' aurora il nero vino
Senza lavar le mani: essi allor sordi
I voti tuoi rigetteran con ira.
Non orinar diritto incontro al sole:
E dacchè quei tramonta, infin che sorge,
Nol fare andando, in via, nè fuor di via,
Nè ti spogliar: son degli Dei le notti.
Uomo prudente e pio lo fa sedendo,
O accosto al muro di cortil ben chiuso.
Non discoprir ciò, che il pudor nasconde,
Innanzi al focolar; ciò attento schiva:
Nè accostarti alla moglie allor che torni
Da funesto sepolcro; ma piuttosto
Da sacro agli alti Iddii lieto convito.
La limpid' acqua di perenne fiume
A guazzo non passar pria che lavando
Nel puro umor le mani abbi pregato
Guardando la corrente: a chi lo passa
Senza lavar le man, con reo talento,
Dan poscia acerbi guai sdegnati i Numi.
Col nero ferro non tagliarti l' ungne
In fiorito agli Dei sacro banchetto.
La tazza da libar sopra il cratère
Non metter di chi bee; che è fato avverso.

Quando la casa a fabbricar cominci,
Non la lasciar a mezzo, onde non poscia
Cornacchia infausta vi s' assida e' gracchi
Da pentole a tre piè non consecrate
Non toglier da mangiar, nè da bagnarti,
Chè in questo pur v' è pena. Un garzoncello
Di dodici anni sovra immobil sede
Non adagiar, chè ciò fa l' uomo inerte;
Nè se dodici mesi egli pur abbia.
In bagno feminil uom non si lavi,
Che grave pena anch' ei n' avria col tempo.
Se in sacrificj ardenti unqua t' avvieni,
Non beffar i misteri: Iddio si sdegna.
Nella foce de' fiumi al mar correnti,
O sulle fonti d' orinar t' astieni,
E vie più il ventre di sgrevar, che è peggio.
Fuggi aver tra' mortali avversa fama,
Fama è gran male agevole a pigliarsi,
Grave a portar, difficile a deporre.
Fama non pere mai, cui propagando
Vanno più genti: ed essa pur è Dea.

I LAVORI
E
LE GIORNATE.

LIBRO III.

Attento ai dì che Giove manda, imponi
A' servi ognor quel che conviene. Acconcio
A visitar lavori è il dì trentesmo,
E il vitto a scompartir, quando le genti
Si stanno accolte a giudicar del dritto.
Fausto da Giove il novilunio e il quarto
Giorno discende e il settimo, dì sacro
In che Latona diè alla luce Apollo.
L'ottavo e il nono del crescente mese (1)
Ottimi son per affrettarsi all'opre.
L'undecimo è pur buono e l'altro appresso:
Quello a tosar le pecorelle, e questo
A corre i frutti ed a tagliar le messi.
Ma il dodicesmo è vie migliore, in cui
Sospesa all'aure i fili aracne intreccia,
E l'accorta formica il gran raccoglie:
La donna allor la tela ordisca, e imprenda
Il suo lavoro. Al tredicesmo astienti
Dal seminar: le piante invece annesta.

Nuoce alle piante il sesto a mezzo il mese.
Desso propizio è a produr maschi, infausto
Ed a produrre e a maritar donzelle.
Il sesto dì sul cominciar del mese,
Contrario anch'esso alla feminea prole,
Buono a castrar sarà capretti e agnelli,
E a far recinti al pastorale albergo.
Buono non meno a produr maschi, egli ama
Dolci alterchi, e menzogne, e parolette,
E segreti amorevoli colloquj.
Castra all' ottavo giorno il verro e il toro,
E al dodicesmo il faticoso mulo.
Ma nel grande ventesimo in pien giorno
A generar t'adopra un uom sagace,
Chè allor di ferma e saggia mente ei nasce.
Buono è il decimo giorno a figliar maschi;
Femmine il quarto alla metà del mese;
E in questo pur montoni e buoi le corna
E il piè ricurvi, e il can da' denti a sega,
E i faticosi muli hansi con mano
A carezzare, onde ammansarli. Il quarto
Al terminare, e al cominciar del mese
Fuggi, sol doglie a procacciare adatto.
Pur mena moglie nel dì quarto a casa,
Se negli augelli fausti augurj osservi.
Schiva i dì quinti, che son tristi e rei:
Le Erinni, come è fama, al quinto giorno
Passeggian l' Orco a vendicar, che a danno
Degli spergiuri dalla Gara nacque.
Nel settimo che sorge a mezzo il mese
Prendi sull' aja ben spianata il dono
Di cerere a vagliar; in esse tronchi
Il legnajuolo per le stanze i legni,
E per le navi ed i navali attrezzi;

Ma delle navi l' ossatura imprenda
Al quarto giorno. Il nono a mezzo il mese
Dopo il meriggio è assai miglior; laddove
Tutto agli uomin propizio è il primo nono,
Buono al piantare, e ed al produr maschile
Progenie e femminil, nè mai nocivo;
Ma pochi san che il terzo nono acconcio
È a cominciar la botte, e ad aggiogare
I bovi e i muli ed i destrier veloci,
E a trar la nave ben commessa in mare.
San pochi il ver. Spilla la botte al quarto.
Sacro dì sopra ogni altro è quel di mezzo.
Pochi dopo il ventesimo del mese
San che meglio è il mattin, peggio la sera.
Questi sono a' mortali i dì migliori.
Son gli altri incerti, o senza sorte, o vani:
Chi quel loda e chi questo, e i più nol sanno.
La giornata ora è madre ed or matrigna.
Colui felice! che di tutto esperto
Opra di colpe scevro in faccia a' Numi,
Gli augurj osserva, ed il mal fare evita.

LO

SCUDO D'ERCOLE

FRAMMENTO.

I. . . . .

O qual le case abbandonando e il patrio
Lido al guerriero Anfitrione in Tebe
Sen venne Alcmena, del motor di genti
Elettrione inclita figlia. Tutto
Delle donne lo stuolo ella vincea
Di beltà, di grandezza. Altra per senno
Contender seco non potea di quante
Mortali essendo, ed a mortali unite
Dier prole al mondo. Un non so che dal capo
Di lei spirava e dalle brune ciglia,
Quale spira dall' aurea Citerea.
Tale essendo, nutria pel suo consorte
Rispetto e amor, qual donna altra non ebbe,
Sebben sdegnato per cagion de' buoi
Le avesse a forza il chiaro padre ucciso.
Quegli lasciando le natie contrade (2)
Soccorso venne a domandar in Tebe
A' nobili Cadmei di scudo armati;
E quivi stando coll' illustre sposa,

Pur da lei s' astenea, che il casto letto
Salir d' Alcmena dalle belle piante
Pria non potea, che vendicato avesse
De' fratelli di lei l' acerba morte,
E a vivo fuoco le città consunte
De' Tafj e Teleboi (3). Sì fermo avea,
E sì chiamato in testimonio i Numi,
Di cui temea lo sdegno. Or al più presto
S' affrettava a compir la grande impresa
Al ciel promessa. Di battaglie e guerre
Avidi lo seguian, ne' loro scudi
Forte affidati i cavalier Beoti,
E i Locri usi pugnare a corpo a corpo,
E i Focesi magnanimi (4). Di tanti
Duce esultava il buon figliuol d' Alceo.
  De' Numi intanto e de' mortali il padre
In mente sua tessea nuovo consiglio,
Onde a' Numi piantare ed a' mortali
Da' tristi mali un difensor possente.
Ei dall' Olimpo scese in cor volgendo
Astuto inganno, onde a piacer la notte
Star colla donna dal leggiadro cinto.
A Tifaonio in pria ratto sen venne,
Poi salí in vetta al Ficio (5); e quivi assiso,
Poi ch' ebbe l' opra ruminata in mente,
In quella notte coll' eccelsa Alcmena
Misto in amore il suo disio fè pago.
  La stessa notte Anfitrion non meno,
Fior degli eroi, compiuta l' alta impresa,
Alla magion tornò nè à servi pria
O a rustici pastori il piè rivolse,
Che della moglie avesse il letto asceso;
Tanta in cor ne sentia cupida brama!
E come quando alcun da rio malore,

O da stretta prigion lieto si scioglie;
Così dall' opra travagliosa uscito
Anfitrione alla magion sen corse
Pieno d'amor, di gioja, e tutta notte
Coll' augusta consorte allegro giacque,
Dell' aurea Citerea gustando i doni.
Quella, da un Nume insiem doma e da un uomo,
Due figli a Tebe dalle sette porte
Diè disuguai tra lor, benchè gemelli:
Men prode l' un, l'altro miglior d' assai:
L' Erculea orrenda ed invincibil forza
Ebbe da Giove offuscator di nubi;
Ificlo poi da Anfitrione ell' ebbe
Dell' aste agitator, schiatta diversa.
L' un concepì con uom mortal giacendo,
L' altro col re de' Numi olimpio Giove;
E questi pure il forte Cigno uccise,
Magnanimo di Marte altero figlio.
Nel sacro al lunge saettante Apollo
Bosco (6) il rinvenne che col padre Marte
Non mai sazio di guerra, in fulgid' arme
Minaccioso venìa su d'alto cocchio.
Il suol battean i rapidi destrieri
Coll' unghia salda, intorno a lor la polve
Dai piedi e dalle ruote alto levata
Si bipartiva, il cigolìo del cocchio
S' udia al volar de' corridori ardenti,
E s' allegrava l' orgoglioso Cigno
Sulla speranza d' atterrar col ferro
Di Giove il guerrier figlio e in un l' auriga;
E dispogliarli delle nobil arme;
Ma i voti suoi non udì Febo Apollo,
Che l' Erculeo poter gli spinse incontro.
D' Apollo Pegaseo l' altare e il bosco

Per l' armi risplendean del fiero Marte.
E ad esso gli occhi rilucean qual fuoco.
Chi osato avrebbe mai di stargli a fronte,
Mortale essendo, fuorchè Alcide invitto,
Ed il prode Giolao! Grande la forza
Era d' entrambi; poderose braccia
Sorgean lor dalle spalle, ed eran tutte
Robuste al par le nerborute membra.
Al forte auriga adunque Ercole disse:
Prode Giolao, d'ogni altro a me più caro,
Contro agli Dei, ch'han sull' Olimpo albergo,
Ben peccó Anfitrion, quando lasciata
La ferma rocca di Tirinto, ei venne
Alla ricinta Tebe, ucciso avendo
Per le giovenche dalla larga fronte
Elettrione, Enioche dall' ampio
Peplo, e Creonte pur l' accolser lieti,
E d' ogni uopo il fornir, come conviene
A supplicante ed ospite, e più sempre
L' ebber in alto pregio. Ei colla figlia
D' Elettrion vivea contento e lieto;
Ed al volger degli anni in luce uscimmo,
Non di corpo sembianti e non di spirto
Tuo padre (7) ed io. Ma Giove a lui la ment
Certo allor tolse, che la propria casa
Lasciando e i genitor ligio si fece
Al malnato Euristeo (8). Misero! ei poscia
Ben molto il fallo suo gemendo pianse;
Ma più non v' ha riparo. A me puranche
Disastrose tenzoni il Nume impose;
Ma tu ben tostó dei destrier veloci
Raccogli, amico, le purpuree briglie;
E con sicuro cor l' agile cocchio
Drizza, e la forza dei destrier governa;

Nè paventar dell' omicida Marte,
Ch' or schiamazzando con furor s' aggira
Pel sacro bosco dell' arciero Apollo.
Benchè forte, omai fia sazio di guerra.
L' incolpabil Giolao franco rispose:
Ben degli uomini il padre e degli Dei,
E il taurino Nettuno, che di Tebe
Tiene le mura, e la città difende,
Onoran alto il capo tuo, chè in mano
Questo ti dan uomo robusto e grande,
Perchè più chiara fama indi riporti.
Or tu le bellicose arme ti vesti,
Onde il nostro possiam di Marte al cocchio
Accostando, pugnar. Ei non di Giove
L' imperterrito figlio, o quel d' Ificlo
Certo spaventerà. Ben anzi io credo
Che i due nipoti dell' illustre Alceo (9)
Fuggirà aver vicini, ambo ansiosi
Di venir seco alla tenzon guerriera,
Che di lauto banchetto è a lor più cara,
Sì disse, e lieto in core Ercole rise
Dei grati detti, e pronto a lui rispose:
Prode Giolao di Giove alunno, lunge
L' aspra tenzon non è. Tu che mai sempre
Accorto fosti e valoroso, or pure
Il corsiero Arion dal nero crine
Destro raggira; e quanto puoi, soccorri.
Così dicendo egli alle gambe strinse
Gli schinieri di lucido oricalco,
Chiaro don di Vulcano; al petto avvolse
Aureo, leggiadro, ben contesto usbergo,
Cui già dato gli avea Palla Minerva
Figlia di Giove, quando prima ei corse
A provocar le travagliose pugne.

L'uom forte ambe le spalle armò di ferro,
Riparo alle ferite; al petto innanzi
La concava faretra in pria sospese,
Poi la rispinse a tergo. Eranvi dentro
Orrendi strali apportator di morte,
Che all'uom strozza la voce, in sulla punta
Morte sedea; bagnati eran di pianto;
Lisci nel mezzo, e lunghi oltre misura;
Colle penne di nera aquila a tergo
Eran coperti. In mano quindi ei prese
Di ferro armata asta possente; al capo
Adamantina di lavor perfetto,
In sulle tempie ben calzante e ferma
Celata impose, invitto schermo a' colpi.
Quindi imbracciò lo storiato scudo,
Cui frangere o ammaccar colpo non puote,
Mirabil vista. Ei tutto quanto in giro
Di bianco avorio, e gesso, e fulgid'oro,
Ed elettro (10) splendea, Cerulee lame
Vi discorrean pur entro. Era nel mezzo
Spaventoso dragone, infando mostro,
Che addietro gli occhi lampeggianti in fuoco
Bieco volgea; di bianchi orridi denti
Dismisurati piena era la bocca;
E sull'orribil fronte svolazzava
La feroce Discordia, che il tumulto
Aizzava degli uomini, ed il senno
A quei togliea, che muover guerra al figlio
Osassero di Giove: al fier Plutone
Van lor alme sotterra, e l'ossa ignude
Della scomposta cute in nero suolo
Si putrefanno sotto il Sirio ardente.
Scolta v'era la Spinta e la Rispinta;
Lo Strepito, il Terrore e l'Omicidio

Fieri v'ardean, la Rissa, ed il tumulto
V' infuriava colla cruda Parca,
Che un uom tenea ferito, un altro illeso,
Pei piè morto traea nel campo un terzo;
Vesta aveva sugli omeri lordata
D' umano sangue, e orribilmente intorno
Guatando, sollevava alto schiamazzo.
Di crudeli serpenti a dirsi orrendi
V'eran dodici teste; che spavento
Fra le schiere mettean di chi movesse
Guerra al figliuol di Giove; e s' ei pugnava,
De' loro denti il crepitar s' udia.
Distinte erano queste opre mirande;
E de' serpenti era il ceruleo tergo
Sparso di macchie, e nereggiava il mento.
Torme vi si vedean di fier cignali,
E di Leoni, che di rabbia accesi
Si riguardavan biechi, e a stuolo a stuolo
Moveansi incontro, nè temean l'un l' altro;
Ma i colli aveano rabbuffati ed irti.
Giacea fra lor un fier leone, e accanto
Due strozzati cignali, il nero sangue
Grondava in terra ed ei giaceano estinti
Sotto ai fieri leon coi colli infranti:
Ma vie più quinci ad azzuffarsi accesi
Correan i lion torvi e i fier cignali.
De' Lapiti (11) guerrier v'era la pugna
D' intorno al re Ceneo, Driante, Opleo,
Piritoo, Esadio, Proloco, Falero,
E all' Ampicide Mopso, e a Titaresio
Germe di Marte, e all' Egeide Teseo
Sembiante a' Numi: essi in argento sculti
Bell' armi d'oro al corpo avean intorno.
D' altra parte i Centauri incontro a quelli

Movean schierati, il gran Petreo coll' augure
Asbolo, ed Arcto, ed Urio, e dal crin nero
Mimante, e i due Peucidi, e Perimede,
E Drialo: d'argento erano tutti,
E d'oro in man reggean nodose clave.
Vivi parean al rimirar la furia,
Onde correan ad azzuffarsi, e l' impeto
Con che s' urtavan presso e clave e lance.
In oro effigiati eranvi pure
Del fiero Marte i celeri destrieri,
E il crudo Marte spogliator anch' esso
Col brando in mano alle pedestri schiere
Lordo di sangue comandava, e i vivi
Spogliar parea: venia su d'alto cocchio,
E il Timore e il Terror stavangli accanto
D'entrar bramosi nella fiera mischia.
La predatrice dal Tritonio fiume (12),
Palla figlia di Giove anco vi stava
Simile a chi battaglia accender brami:
Coll' asta in mano, e l'elmo d'oro in capo,
E l'egida sugli omeri, a gran passi
Correva ad attizzar l'orrida zuffa.
Degl' Immortali il sacro stuol pur v'era
E il buon figliuol di Giove e di Latona
Ad essi in mezzo sulla cetra d'oro
Cercava amabil suon: s'apria l' Olimpo
Sede de' Numi; nel divin consesso
Infinita ricchezza in giro esposta
De' Numi era alle gare; e quivi al canto
Davan principio le Pierie Muse,
Qual chi soave melodia concerti.
Di mare un porto agevole e sicuro
V' era formato a cerchio, e l'acqua al vivo
N' appresentava il liquefatto stagno.

Nuotar qua e là parean molti delfini
De' pesci in traccia, e due sculti in argento
Del muto gregge si pascean sbuffando.
Eran di bronzo i pesci, e sotto a quelli
Fuggian tremanti: un pescatore assiso
Sopra la sponda gli osservava, e in mano;
In atto di gettarla, avea una rete.
V' era il figliuol di Danae auricliomata,
L' equestre Perseo: dello scudo al piano
Ei si reggea vicin senza toccarlo,
E senza appoggio: maraviglia a dirsi!
Tal di sua mano effigiollo in oro
Vulcano industre. Avea coturni alati,
E agli omeri sospeso il ferreo brando
Chiuso in nera guaina; agil volava
Come il pensiero; sovra tutto il tergo
Avea la testa del Gorgonio mostro (13);
E argenteo zaino gli correa d' intorno,
Dal qual fiocchi pendean di lucid' oro.
Sulle tempie tenea l' elmo di Pluto,
Cui ricopria caliginosa notte.
Simile ad uom che paventando fugge,
Tutto si distendea Perseo nel volo;
E dietro ad esso le tremende infande
Gorgoni, di raggiungerlo ansiose,
Correan a tutta lena, e al correr loro
Sopra il verde adamante rimbombava
Di forte, acuto tintinnìo lo scudo.
Sospesi alla cintura due dragoni
Ergean le teste, vibravan le lingue,
Digrignavan per rabbia i feri denti,
E lanciavan d'intorno orridi sguardi.
Delle Gorgoni su i tremendi capi
Fero Spavento s' agitava. In alto

ANNOTAZIONI

ALLA TEOGONIA.

(1) *Abitan d' Eliconia .*
Monte della Beozia, soprastante ad Ascra, dove soggiornava Esiodo.

(2) ...... *Nel Permesso ,*
O in Ippocrene , o nell' Olmeo lavando .
Il Permesso e l' Olmeo nascono amendue nell' Elicona, e uniti cadon nel lago Copaide. L'Ippocrene, o *fonte cavallino*, che pure sgorga dall' Elicona, ebbe tal nome, perchè si disse prodotto dall' unghia del caval Pegaso.

(3) *Ma perchè a quercia o pietra invan m' aggiro ?*
Maniera usata anche da Omero nel lib. X. dell' Iliade per significare: A che mi perdo intorno a cose fuor di proposito?

(4) *De' campi d' Eleutere .*
Città della Beozia alle falde del monte Citerone.

(5) *E' l pelago infecondo , tempestoso ,*
Che Ponto è detto .
Alcuni personificano anche il Pelago, e lo distinguon dal Ponto. Ma come dal pelago personificato più non si parla; così è chiaro che Esiodo ha qui usato questo termine semplicemente per esprimer la cosa, che pelago e mare vien detta.

(6) *Sterope, Bronte, e 'l forte Arge.*
Per terzo Ciclope dagli altri poeti nominasi Piracmone.

(7) *Perchè un sol occhio avean in fronte a cerchio.*
Ciclope in greco significa appunto occhio a cerchio

(8) *E le Ninfe che il nome ebber di Melie.*
Di queste Ninfe Esiodo più non fa motto, nè ben si sa chi fossero, o qual ufficio avessero; se non che dal vedere che μελια *melia* significa frassino, alcuni hanno favoleggiato, che sieno state dappoi convertite in frassini.

(9) *Nel mare ondoso quei gettò d' Epiro.*
Invece d' Epiro alcuni traducono continente in genere, che tale in greco è pure il significato di questo termine. Ma come Esiodo fa poi approdar Venere a Citera non molto lontana dall' Epiro, è probabile che qui abbia voluto significare la terra che a' tempi suoi portava un tal nome.

(10) *Che alla diva Citera, andonne in prima.*
Isola al mezzodì del Peloponneso, ora detta Cerigo.

(11) *E a Cipro indi passò.*
Notissima isola all' estremità orientale del mare Mediterraneo.

(12) *Perchè di spuma fu nutrita.*
Spuma in greco dicesi αφρς *apros*.

(13) *E dall' origin sua pur Filomede*.
Filomede vale amante delle parti virili; e tale dice Esiodo essersi chiamata Venere, perchè da questa ella è nata.

(14) *Compagni a lei si fèr Cupido e Amore*.
Cupido in greco è *Himeros* desiderio. I Latini vi hanno sostituito *Cupido* che nel significato è corrispondente; ma hanno poi riguardato Cupidine e Amore come uno stesso Dio, laddove Esiodo distingue l' uno dall' altro.

(15) . . . . *A' figli suoi*
Pose il gran Cielo di Titani il nome,
Perchè a compire s'affrettàr malvagia
Opra.

Il verbo *τιταίνειν titainein* ha il doppio significato di punire e di affrettarsi. Qui il contesto par che accenni piuttosto il secondo.

(16) *All' atra sorte*.
Esiodo tanto qui, come più sotto, ove nomina le Parche, adopera lo stesso termine Κὴρ; ma come questo significa e *Sorte* e *Parca*, io per meglio distinguere le due cose ho ritenuto qui il nome di Sorte, riserbando quello di Parche in appresso.

(17) *Figlia dell' Oceàn perfetto fiume*.
Che Omero ed Esiodo abbiano riguardato l' Oceano come un fiume, e l' abbiano distinto sempre dal mare, io l' ho dimostrato a lungo nella nota prima al lib. XII. dell' Odissea, alla quale rimetto.

(18) *Cranto* .
Nelle comuni edizioni d' Esiodo qui si replica Proto già nominata di sopra . Il Grevio per togliere questa ripetizione vi ha sostituito Cranto una delle Nereidi accennata dagli antichi Mitografi .

(19. *Dagli uomin, dagl' Iddii fur Gree nomate.*
Cioè *vecchie* , perchè tali appariano dalla canutezza de' loro capelli .

(20) *Con quella il Dio dal crin ceruleo giacque.*
Vale a dire Nettuno .

(21) . . . . *E il caval Pegaso* .
Così detto da πηγη *pege* fonte , perchè nato , dice Esiodo , presso a' fonti dell' Oceano .

(22) *Nell' ondosa Eritia* .
Difficile è l' assegnare ove da Esiodo sia stata posta Eritia . Alcuni suppongono ch' egli abbia inteso per essa un' isoletta vicina a Cadice , perchè questa è nell' Oceano Atlantico , e perchè credisi che ivi regnasse Gerione . Ma io ho già dimostrato altrove , che Omero ed Esiodo per Oceano non hanno mai inteso nè l' Atlantico nè altro mare , ma bensì un fiume ; e che qui pure Esiodo non altro per esso abbia voluto esprimere se non un fiume , abbastanza rilevasi dalle frasi : *Dell' Oceàn passando il guado* , *ed oltre All' inclito Oceàn entro l' oscura Stalla svenando* ec. Imperocchè tutto questo ben si può dire d' un fiume ; ma chi mai direbbe passare il *guado* dell' Oceano Atlantico ? e dove

mai oltre all' Oceano Atlantico avrebbe a porsi la stalla; in cui Ercole andò a svenare Orto ed Eurizione? Come poi direbbe Esiodo, che Ercole ciò fece nel giorno in cui guidò i rapiti giovenchi in Tirinto, ch' è una città della Beozia, e tanto per conseguenza distante dall' Oceano Atlantico? Notisi inoltre che Esiodo poco dopo fa nascere da Orto e da Echidna la Sfinge eccidio de' Tebani, ed il Leon di Nemea, il che mostra che in quelle parti non già nell' Oceano Atlantico ei supponeva la stanza di Orto.

(23) *Chiusa sotterra in Arime si stava.*
Spiegano alcuni per Arime la provincia della Siria Chiamata Aram.

(24) *D' amore il crudo Tifaon si strinse.*
Detto anche Tifone.

(25) *Al terzo parto la Lernea produsse Abbominevol idra.*
La palude Lernea era presso Argo nel Peloponneso.

(26) *Al guerriero Giolao.*
Figlio d' Ificlo fratello d' Ercole.

(27) *Pei consigli di Palla predatrice.*
Epiteto che da Omero e da Esiodo vien dato a Pallade frequentemente.

(28) *Lei pur il buon Bellerofonte uccise.*
Figlio di Glauco e nipote di Sisifo.

(29) . . . . *Ed il Leon Nemeo*.
La città di Nemea era nell'Argolide provincia del Peloponneso.

(30) . . . . *E d'Apesanto*.
Monte vicino a Nemea.

(31) *A guardia stassi dei bei pomi d'oro*.
Nell' orto delle Esperidi.

(32) *Lei spediron in Litto*, ec.
Vogliono alcuni Mitologi, che Rea partorisse Giove per via prima di giugnere a Litto.

(33) *Nella divina Pito*.
Pito fu poscia chiamato Delfo, città alle radici del Parnasso monte della Focide.

(34) *Quindi Giove gli Zii da' nodi sciolse*.
Vale a dire Coto, Gige, e Briareo, come è detto più estesamente in appresso.

(35) *Mentre accolti in Mecona uomini e Numi*.
Mecona è lo stesso che Sicione città antichissima del Peloponneso.

(36) *Del vivo fuoco entro di cava ferula*
Nascondendo il fulgor.
La ferula, dice M. Tournefort, è una pianta dell' altezza di cinque o sei piedi, con una scorza durissima, e con entro una specie di midollo, che il fuoco consuma lentissimamente; e aggiugne che i marinai del Levante se ne servono per trasportare il fuoco da un' isola all' altra.

(37) *Dall' Otri eccelso questi, e dell' immenso*
Olimpo i Numi largitor di beni.
Otri ed Olimpo sono monti della Tessaglia.

(38) *A questa innanzi di Giapeto il figlio.*
Qui intendesi Atlante.

(39) *Venti propizj all' uom, figli de' Numi.*
Cioè dell' Aurora e d' Astreo, come è detto più addietro.

(40) *Cloto, Lachesi, ed Atropo.*
Sembra aver qui Esiodo dimenticato d' aver già fatto nascere le stesse Parche dalla Notte.

(41) *Giunto a lui mista diè Vulcano ancora.*
Invece di εν φιλοτητι μιγεισα *mista in amore* v' ha chi crede doversi leggere ου φιλοτητι μιγεισα *non mista in amore*, sicchè Giunone l' abbia prodotto da se sola senza accoppiarsi con Giove. Ma Esiodo ha già detto più addietro, che Vulcano formò l' aurea corona a Pandora per piacere a Giove *suo padre*.

(42) *Coll' eroe Giasione.*
Figlio di Giove e d' Elettra, e fratello di Dardano.

(43) *A Cadmo.*
Figlio d' Agenore, e fratello d' Europa fondatore di Tebe.

(44) *Diè l' Aurora a Titon.*
Figlio di Laomedonte e fratello di Priamo.

(45) . . . . *Ma quindi a Cefalo*.
Figlio di Eolo secondo alcuni, e secondo altri nipote di Eolo e figlio di Dejoneo.

(46) *Rapì Giason*.
Figlio di Esone Re di Giaolco o Giolco in Tessaglia, e nipote di Pelia, in tutela di cui fu lasciato dal padre, che diede anche a Pelia l'amministrazione del regno durante la minore età di Giasone. Ma Pelia per mantenersi nel regno costrinse Giasone all'imprese più pericolose, e fra le altre alla conquista del vello d'oro che da Eeta serbavasi in Colco.

(47) *Il Fillirio Chirone*.
Famoso Centauro figlio di Saturno e di Fillira.

(48) *Ad Eaco*.
Figlio di Giove ed'Europa, e padre di Peleo.

(49) *Stretta a Peleo*.
Figlio di Eaco e di Egina.

(50) *Mista ad Anchise*.
Figlio di Capi trojano.

ANNOTAZIONI

AI LAVORI E ALLE GIORNATE.

LIBRO I.

(1) *Or qua scendete dal Pierio monte.*
Posto nella Tessaglia ai confini della Macedonia.

(2) *Perse.*
Fratello d'Esiodo, a cui questo poema è diretto.

(3) *Quanto di buono abbia asfodillo e malva*
Cioè quanto giovi la parsimonia a chi sa ben usarla.

(4) *E all' inclito Vulcan tosto commise.*
La stessa favola è gia stata accennata nella Teogonia; ma qui è descritta più estesamente.

(5) *Fu di Pandora il nome ad essa imposto.*
La greca voce Pandora significa tutti i doni o i doni di tutti.

(6) *Che ad Epimeteo la recasse in dono.*
Epimeteo era figlio di Giapeto e fratello di Promoteo,

(7) . . . . . *Il negro ferro*
Era peranche ignoto.
V'ebbe chi pretese che l'uso del ferro fosse poco noto anche a' tempi della guerra trojana; ma io credo d'avere abbastanza dimostrato il contrario nella nota 24. al lib. V. dell'Odissea

(8) *Abitan le beate isole.*
Di questa sede de'Semidei parla anche Omero nel lib. IV. dell' Odissea. Veggasi ivi la nota 21.

(9) *Segue vindice l'Orco.*
Dio del Giuramento, e punitore degli spergiuri.

LIBRO II.

(1) *Al levar delle Plejadi le messe*
Dèi cominciar.
Le Plejadi son sette stelle in petto al Toro, che da' Mitologi furon dette le sette figlie d'Atlante. Il loro nascere eliaco a' tempi di Esiodo cadeva, secondo il Petavio, verso agli 11. di Maggio, in cui nella Grecia solea cominciarsi la messe.

(2) . . . . L'*arare al lor tramonto.*
Che secondo lo stesso Petavio era verso al principio di Novembre.

(3) *Quaranta dì, quaranta notti ascose Si giacion queste.*
Perchè trovandosi di giorno sull' orizzonte, sono occultate dai raggi solari.

(4) *Scopronsi allora che s' incide il ferro.*
Vale a dire quando apprestasi la falce dentata, che allora usavasi per la messe.

(5) *Che un pan diviso in quattro parti e d'otto*
Grossi bocconi abbiasi tolto a cena.
Negli scavi d'Ercolano si è trovato un pane colla iscrizione *Siligo C.Cyrani e cicere* εκταβλωμος,

che è il termine usato qui da Esiodo; onde, sembra che questo termine esprimesse una determinata misura di pane che dividere si potesse in otto grossi bocconi.

(6) *Se ad arar tardi finchè il sol dà volta.* Cioè fino al solstizio estivo.

(7) *Estate ognor non fia; nidi apprestate.* Vale a dire preparate ciò che fa d'uopo all'inverno.

(8) *Dell' Oceàno la corrente sacra*
Lasciando Arturo ad apparir comincia
In sulla sera.

Ciò secondo lo Scaligero ai tempi d' Esiodo avveniva ai 10. di Marzo, e secondo il Petavio ai 5. o in quel torno.

(9) *Quando il scolimo è in fiore.* Specie di cardo.

(10) . . . . *E il vin di Bibla.* Provincia della Tracia.

(11) *Tosto che appaja d'Orion la forza.* Il levare eliaco d'Orione accadeva pochi giorni dopo il solstizio estivo.

(12) . . . . . *Mentre la rosea Aurora*
Riguarda Arturo.

Il sorgere eliaco di Arturo accadeva un po' prima dell' equinozio autunnale.

(13) . . . . . *Dieci giorni al sole*

Lasciale esposte ed altrettante notti.
Con ciò dee intendersi di lasciarle esposte nel medesimo luogo aprico anche la notte.

(14) *Al tramontar dell'Iadi piovose*
Colle Plejadi insieme e d' Orione.
Vale a dire in Novembre.

(15) *Fuggendo d' Orion la ria possanza*
Van le Plejadi in grembo al mare oscuro.
Sul finire dell'autunno.

(16) *L' eolia Cuma abbandonando.*
Città nel golfo di Smirne.

(17) *Fuor quando nell' Eubea.*
Or Negroponte isola dell' Arcipelago presso alla Beozia.

(18) . . . . . . *Breve traggitto*
D' Aulide feci.
Porto della Beozia.

(19) *Del valoroso Anfidamante io quinci*
Alle tenzoni in Calcide passai.
Vale a dire ai solenni combattimenti che si tennero in Calcide Capitale dell' Eubea in onore d'Anfidamante morto in una battaglia navale contro gli Eretrj.

(20) . . . . *Un garzoncello*
Di dodici anni sovra immobil sede
Non adagiar.
I più vogliono che qui Esiodo intenda adagiarli sopra i sepolcri; ma la ragione, che ciò

rende l' uom pigro, può convenire a qualunque sede immobile.

LIBRO III.

(1) *L' ottavo e il nono del crescente mese.* Il mese, che era di trenta giorni, dividevasi in tre parti. I primi dieci giorni chiamavansi del mese nascente o crescente; i secondi dicevansi giorni a mezzo il mese; i terzi si chiamavano del mese cadente.



ANNOTAZIONI

ALLO SCUDO D' ERCOLE.

(1) *O qual le case abbandonando*, ec. Il principio mostra abbastanza esser questo un frammento di un più lungo poema, e probabilmente di quello delle donne illustri accennato sul fine della Teogonia, o nell' altro che conteneva la genealogia degli eroi e delle eroine.

(2) *Quegli lasciando le natie contrade.* Cioè Tirinto città della Beozia.

(3) *E a vivo fuoco le città consunte*
De' Tafj e Teleboi.
Tafo era un' isola del mare Ionio fra Leucade ed Itaca in faccia all' Acarnania. I Teleboi eran popoli dell' Acarnania.

(4) *E i Locri usi pugnare a corpo a corpo,*
E i foeesi magnanimi.
I Locri e i Focesi erano popoli dell' Acaja.

(5) *A Tifaonio in pria ratto sen venne,*
Poi salì in vetta al Ficio.
Monte vicino a Tebe.

(6) *Nel sacro lunge saettante Apollo*
Bosco il rinvenne.
Nel Bosco Pegaseo al settentrione del seno Pelasgico.

(7) *Tuo Padre.*
Ificlo.

(8) . . . . *Ligio si fece*
Al malnato Euristeo.
Re di Micene, che ad istigazion di Giunone impose ad Ercole tante difficilissime imprese, le quali però egli dice qui appresso che gli furono imposte dal Nume.

(9) *Che i due nipoti dell' Illustre Alceo.*
Padre d' Anfitrione.

(10) *Ed elettro splendea.*
Intorno a questo metallo veggasi la nota 1. al lib. IV. dell'Odissea.

(11) *De' Lapiti guerrier v' era la pugna.*
I Lapiti eran popoli della Tessaglia. La guerra loro coi Centauri, altri popoli parimente della Tessaglia, nacque dall' aver questi tentato di rarapire a Piritoo la sposa Ippodamia. Comunemente i Centauri fingonsi da' poeti mezzo uomini e mezzo cavalli. Di ciò Esiodo qui non fa cenno.

(12) *La predatrice dal Tritonio fiume*
Palla figlia di Giove.
Pallade si chiamava Tritonia, perchè diceasi nata presso al fiume Tritone, del qual nome uno ve n' era in Beozia, un altro in Creta, ed un terzo in Africa, che usciva dal lago chiamato pure Tritonio.

(13) *Avea la testa del Gorgonio mostro.*
Di Medusa da lui uccisa, come già è detto nella Teogonia.

(14) . . . . *Inver Trachine*.
Detto poi anche Eraclea, capitale della Ftiotide nel seno Maliaco.

(15) *Allor che innanzi all'arenosa Pilo*.
Capitale della Messenia.

(16) *Del re Enialio*.
Marte era così detto da ενυειν *enyen* uccidere, come dallo stesso verbo traeva Bellona il nome di Ενυω *Enyo*.

(17) . . . . : . . *De' Mirmidoni*
La città tutta, e l' inclita Giaolco,
Elice, ed Arne, e la fiorita Antea.
Tutte città intorno al seno Pelasgico o Pagaso.

(18) . . . . *Il monumento*
Scuro poi rese il fiume Anauro.
Che scende dal monte Pelio, e si scarica nel seno Pegaseo.

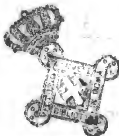
(19) *Quanti traean chiare ecatacombe a Pito*.
Lo stesso che Delfo, città della Focide, ove era il famoso oracolo d' Apollo.



INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO OPUSCOLO



NIHIL OBSTAT.

Jo. Gherardus de Rossi Cens. Philologus.

Fr. Carolus Thill Ord. Erem. S. August.



REIMPRIMATUR

Fr. Thomas Dominicus Piazza Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Pro-Mag.



REIMPRIMATUR

J. Della Porta Patriarcha Constantinopolit. Vicesgerens.

